


NUOVA RIVISTA STORICA

Anno CVIII • Settembre - Dicembre 2024

• • • F a s c i c o l o I I I • • •

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Pubblicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

Conformemente a quanto indicato nel «Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche», approvato dal Consiglio direttivo dell'Anvur con delibera del 21 dicembre 2023 e pubblicato il 9 gennaio 2024, tutti i contributi pubblicati dalla rivista sono sottomessi preventivamente al vaglio di due esperti anonimi esterni al Comitato editoriale (*double-blind peer review*), designati dal Direttore e dal Comitato di direzione. Quelli che appaiono nella sezione *Interpretazioni e rassegne* e *Forum* sono egualmente valutati secondo il procedimento di revisione tra pari cieco ma da un solo esperto anonimo esterno al Comitato editoriale, anch'esso designato dal Direttore e dal Comitato di direzione.

I Direttori e il Comitato di direzione si riservano la decisione ultima sulla pubblicazione di tutti i contributi ricevuti.

Terminata la procedura di referaggio, a ciascun autore saranno inoltrate le schede di valutazione e un breve giudizio riassuntivo sul suo lavoro corredate da una breve nota di accompagnamento.

I nomi dei revisori esterni sono pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista e nella pagina web (<http://www.nuovarivistastorica.it/>).

Gli articoli pubblicati su «Nuova Rivista Storica» sono catalogati e repertoriati nei seguenti indici:

Thomson Reuters, Web of Science, Arts and Humanities Citation Index (formerly ISI); Scopus Bibliographic Database; Scimago Journal & Country Rank; ESF-ERIH (European Science Foundation); AIDA (Articoli Italiani di Periodici Accademici); EBSCO Information Services; JournalSeek; ESSPER; BSN, Bibliografia Storica Nazionale; Catalogo italiano dei periodici (ACNP); Google Scholar.

I testi delle recensioni pubblicate su «Nuova Rivista Storica» sono indicizzati e offerti in libera consultazione nel portale Recensio.net, curato dalla Biblioteca Nazionale della Baviera e dalle Università di Colonia e di Magonza.

L'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) ha collocato «Nuova Rivista Storica» in Classe "A" per i seguenti Gruppi Scientifico-Disciplinari: *11/HIST-01* (Storia Medievale), Settore Concorsuale di Riferimento 11/A1, Storia Medievale; *11/HIST-02* (Storia Moderna), Settore Concorsuale di Riferimento 11/A2, Storia Moderna; *11/HIST-03* (Storia Contemporanea) Settore Concorsuale di Riferimento 11/A3, Storia Contemporanea; *11/HIST-04* (Scienze del Libro, del Documento e Storico-Religiose), Settore Concorsuale di Riferimento 11/A4, Scienze del Libro e del Documento e Scienze Storico-Religiose; *14/GSPS-04* (Storia internazionale e studi di area), Settore Concorsuale di Riferimento 14/B2, Storia delle Relazioni Internazionali, delle Società e delle Istituzioni Extraeuropee.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

Di tutti gli scritti pubblicati in questa Rivista è riservata la proprietà letteraria

AUGUSTO D'ANGELO - *Direttore responsabile*

Carattere: Rivista quadrimestrale di ricerca e critica storica

Composizione - Stampa: EPX Printing s.r.l. - Cerbara (Pg)

Aut. del Tribunale di Perugia - Cancelleria Ufficio Periodici - n. 54 del 03/07/1950

ISSN 0029-6236

ISBN: 978-88-534-4842-2

Città di Castello, EPX Printing, 2024

NUOVA RIVISTA STORICA

Storia presente:

- DAVID I. KERTZER – ROBERTO BENEDETTI, *Galeazzo Ciano: ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede* Pag. 775

Saggi:

- ROSANNA LAMBOGLIA, *Temi e categorie di storia di genere nelle fonti relative a Ilaria Di Lauria († post 1342)* » 813

- ENRICO SERVENTI LONGHI, *Gabriele D'Annunzio e il mito di Roma tra estetica e politica* » 849

- CHRISTIAN CARNEVALE, *Protettrice, non amica. Le relazioni tra Francia ed Etiopia dalla prima guerra mondiale agli accordi Mussolini-Laval, 1919-1935* » 871

- Questioni storiche:* ROSANNA ALAGGIO, *Presenza di giurisdizioni baiulari nel Quaternus excadenciarum Capitinate e composizione distrettuale dei feudi in età normanna*; – KATALIN PRAJDA, *Eastern Slaves and their Masters in the early Renaissance Adriatic*; – PAOLO CONTE, *Un napoletano fra Milano e l'Aja. La memoria di Matteo Galdi sullo Stato attuale della Repubblica Batava* » 903

- Note e documenti:* ANDREA RAFFAELE AQUINO, *La diplomazia fiorentina di fronte al Turco al tempo di Cosimo de' Medici*; – EUGENIO DI RIENZO, *Nascita dei Foreign Fighters. Combattenti europei in Oriente dopo le guerre napoleoniche*; – MASSIMO VIGLIONE, *L'organizzazione della difesa militare dello Stato Pontificio. Dalla seconda restaurazione alla caduta del Regno, 1849-1870* » 1011

<i>Storici e storici: PHILLIP W. GRAY - ANTONIO MESSINA, Fascism: The View from the Left. A Response to Phillip Becher</i>	Pag. 1079
<i>Forum: FRANCO CARDINI - ELISA D'ANNIBALE - EMILIO GIN - FABIO L. GRASSI - LUIGI IANNONE - MARCELLO RINALDI - MATTEO SACCHI - PAOLO SOAVE, L'ora delle decisioni (quasi) irrevocabili. Come l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale</i>	» 1093
<i>Interpretazioni e rassegne: MARCO TROTTA, Ferrante I d'Aragona tra assolutismo regio ed egemonia mediterranea; - SALVATORE BARBAGALLO, Il paradigma aristocratico della società napoletana di Antico Regime. Nuove prospettive d'indagine</i>	» 1121
<i>Recensioni: PH. LEFEUVRE, Notables et notabilité dans le contado florentin des XII^e-XIII^e siècles (F. Borghero); - S. TOGNETTI, Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento (T. Vidal); - L. SCALISI, Potere e sentimento. Strategie matrimoniali nel Rinascimento italiano (A. Musi); - M. FIRPO - G. MAIFREDA, L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma, (G. Salotti); - M. GIULI, L'opulenza del Brasile coloniale. Storia di un trattato di economia e del gesuita Antonil (E. Morelli); - Le memorie di Casanova. 200 anni di intrighi, censure, misteri, a cura di G. Simeoni - A. Trampus - S. Volpato (P. L. Bernardini); - L. ADDANTE, Le Colonne della democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento (A. Musi); - R. BALZANI - C.M. FIORENTINO, Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale. 1815-1849 / 1849-1866 (M. A. Napolitano); - F. ONELLI - B. SIMOU - L. MONZALI, I rapporti tra Italia e Marocco nel XIX secolo. Dall'Italia a Tangeri, da Tangeri all'Italia (R. La Fortezza); - M. CUZZI, Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò (A. Musi); - D. MESSINA, Controversie per un massacro. Via Rasella e le Fosse ardeatine. Una tragedia italiana (E. Di Rienzo); - A. MELLONI, Storia di µ. Lorenzino don Milani (A. Belletti); - «Bisogna smettere di armare il mondo». Giulio Andreotti-Giorgio La Pira Carteggio (1950-1977), a cura di A. D'Angelo (E. Di Rienzo); - D. ORBACH, Fugitives. A History of Nazi Mercenaries during the Cold War (G. Mercuri)</i>	» 1147

RECENSIONI

PHILIPPE LEFEUVRE, *Notables et notabilité dans le contado florentin des XII^e-XIII^e siècles*, Roma, École française de Rome, 2023, pp. 411

La monografia di Philippe Lefevre, rielaborazione di una brillante tesi dottorale discussa nel 2016, si inserisce all'interno di un consolidato filone storiografico inerente alle strutture sociali ed economiche dell'Italia centro-settentrionale fra Pieno e Basso Medioevo. Si fa riferimento, *ça va sans dire*, agli studi di Chris Wickham, Maria Elena Cortese, Enrico Faini e Simone Collavini sulle aristocrazie rurali e cittadine nell'area toscana e fiorentina dell'XI-XIII secolo, ricerche che hanno rinnovato i paradigmi interpretativi inerenti ai rapporti tra città e campagna e rispetto alle quali gli assunti del presente volume «sont largement redevables» (p. VII), come sottolineato dallo stesso autore in sede introduttiva. A questo indirizzo di indagine si possono aggiungere alcune riflessioni, di poco precedenti, portate avanti da Giuliano Pinto a proposito della nascita ed evoluzione della "borghesia di castello" nelle campagne dell'Italia comunale fra Due e Quattrocento, senza dimenticare i lavori sulle *élites* rurali coordinati da François Menant e Jean-Pierre Jessenne.

La ricerca parte da una domanda ben precisa: «Qu'y a-t-il, au Moyen Âge, entre seigneurs et paysans?» (p. VII). Quesito, certamente, non nuovo e non ignorato dalla storiografia, che si rivela però assai utile ai fini di una circostanziata analisi sulle gerarchie interne alle società rurali nella Toscana centro-settentrionale. Dopo la prefazione e i necessari apparati di avvertenze, il volume si apre con un'introduzione che, nel suo titolo (*L'évolution des hiérarchies sociales dans les campagnes florentines des XII^e et XIII^e siècles*) fa da *pendant*, a ben vedere, alle conclusioni del medesimo (*La distinction sociale dans les campagnes florentines des XII^e et XIII^e siècles*): tra l'evoluzione delle gerarchie e i meccanismi di distinzione sociale nelle campagne fiorentine fra XII e XIII secolo si dipana, difatti, questa monografia, articolata in otto, densissimi, capitoli.

Oggetto d'indagine è una ben specifica area del *comitatus* fiorentino basomedievale, tra i maggiormente estesi fra quelli delle città dell'Italia centro-settentrionale, essendo composto dalle due diocesi di Firenze e Fiesole, nonché tra i meglio documentati, soprattutto grazie ai copiosi fondi di atti su pergamena sciolta di ambito monastico, oggi confluiti presso il fondo *Diplomatico*

dell'Archivio di Stato di Firenze, digitalizzato e consultabile online in relazione all'arco cronologico VIII-XIV secolo compreso. In particolare, la ricerca si focalizza nell'area a sud-est di Firenze, tra il Valdarno Superiore, la Val di Greve, il Chianti e la Val d'Arbia, territorio orograficamente articolato tra il massiccio preappenninico del Pratomagno, le colline chiantigiane e le valli fluviali del bacino superiore dell'Arno. Si tratta di una zona ben coperta dalla documentazione diplomatica legata a tre importanti enti religiosi: le abbazie di Santa Maria di Vallombrosa (Pratomagno), San Casciano a Montescali (Val d'Ema) e San Lorenzo a Coltibuono (Chianti), afferenti all'ordine monastico di Vallombrosa e il cui complesso di pergamene ammonta a poco più di 2000 atti riferibili all'arco cronologico oggetto di ricognizione.

Il primo capitolo affronta il tema del notabilato rurale sotto il punto di vista storiografico. Le ricerche sul contado fiorentino, difatti, hanno da tempo portato alla luce una serie di figure mediane all'interno della società comitatina: da piccoli proprietari ad aristocratici il cui patrimonio era suddiviso fra i vari esponenti della loro consorte; da svariate figure di intermediari signorili a giuristi e notai che principiarono a emigrare in città nel corso del XIII secolo. La diversificazione della società rurale è evidente nel contado fiorentino del Pieno Medioevo, ove l'attività agricola in quanto tale era ben lungi dall'assorbire tutte le attività degli abitanti delle campagne. Un paradigma storiografico che, dalle ipotesi di Johan Plesner, in seguito rafforzate dai lavori di Elio Conti, Charles Marie de La Roncière e Giovanni Cherubini, ha avuto una forte influenza sull'attuale comprensione del cambiamento socio-economico in ambito comitatino.

Il secondo capitolo affronta il tema del notabilato rurale da una prospettiva documentaria. Come rammentato, l'indagine dell'autore si fonda sulla documentazione prodotta da alcune delle maggiori istituzioni religiose del Valdarno Superiore. Essa comprende, riguardo al XII-XIII secolo, atti su pergamena sciolta pertinenti alle transazioni patrimoniali e fondiari degli istituti; a partire dalla metà del XIII secolo, alcuni dei primi protocolli notarili attestati in area fiorentina. Un periodo che abbraccia e documenta, dunque, da una parte, la nota 'rivoluzione documentaria', oggetto di messa a punto storiografica da parte di Jean-Claude Maire Vigueur; dall'altra, riguardo alle forme documentarie, il passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*, oggetto dei pionieristici studi di Giorgio Costamagna. Se, come rimarcato dall'autore, nel corso del Duecento le istituzioni corporative comunali tesero ad affermare un progressivo controllo sui notai di contado, avrebbe forse giovato sottolineare maggiormente il ruolo rilevante svolto dalle signorie rurali – in particolare quelle guidiche – nello sviluppo dell'attività e nella circolazione degli esperti di diritto e dei professionisti della scrittura, operanti anche come ufficiali nell'amministrazione della giustizia presso le curie di castello delle signorie

comitali. Per converso, l'autore sottolinea forse in maniera eccessiva un rapporto di dipendenza 'vassallatica' di alcuni notai con alcuni grandi istituti ecclesiastici e religiosi del territorio. Dinamiche rispetto alle quali appare più corretto scorgere, piuttosto, i prodromi di una fidelizzazione – sempre sull'esempio delle vicine signorie comitali – con alcuni legali, certamente inseriti nell'orbita patrimoniale dei cenobi, i quali avrebbero contribuito al costituirsi, a partire dal XIV secolo, di vere e proprie stirpi di notai, all'interno delle quali avveniva il passaggio dei protocolli, garanzia, da una parte, della trasmissione di competenze tecniche e professionali; dall'altra, della custodia e disponibilità della documentazione.

Il terzo capitolo affronta il tema del notabilato rurale sotto il punto di vista politico. Al principio del XIII secolo le abbazie di Vallombrosa, Montescalaro e Coltibuono erano importanti centri della vita politica e sociale del contado fiorentino, anche in virtù del loro rilevante ruolo economico. Quest'ultimo era veicolato dai rapporti con gruppi parentali della media aristocrazia del contado fiorentino, dai quali provenivano sovente gli stessi esponenti degli ordini religiosi. Sia nel Valdarno Superiore che nel Casentino alla circolazione della terra si associavano, da una parte, il consolidamento dei patrimoni monastici; dall'altra, l'esercizio dei correlati diritti signorili di ambito fiscale e giuridico, sovente esercitati per tramite di intermediari e facendo perno su insediamenti fortificati. Nondimeno, come rilevato in altri studi del medesimo autore, la comunità di Vallombrosa fu uno dei primi istituti di perfezione del territorio fiorentino a riconoscere l'autorità dei giudici cittadini: stando alle fonti superstiti, sin dal tardo XII secolo furono difatti quasi esclusivamente i tribunali urbani a emettere sentenze favorevoli ai diritti del cenobio contro le rivendicazioni dei propri coloni e *fideles*.

Il quarto e il quinto capitolo affrontano il tema del notabilato rurale da una prospettiva familiare e sociale. A partire da alcuni casi di studio, fondati su approfonditi dossier documentari, l'autore problematizza il rinnovamento delle *élites* comitatine cresciute all'ombra delle signorie abbaziali fra XII e XIII secolo attraverso dinamiche legate, da una parte, all'inurbamento dal contado e al consolidamento socio-economico nell'ambito della maggiori comunità rurali; dall'altra, ai meccanismi di costruzione dell'identità e della distinzione familiare, in particolare per tramite dell'onomastica, oggetto di recenti progetti di indagine su scala nazionale. Evoluzioni sociali che si inseriscono, a loro volta, all'interno di una più generale trasformazione del quadro politico fra XII e XIII secolo, ove all'affermazione dei comuni urbani fa riscontro la progressiva strutturazione sociale e istituzionale dei comuni rurali, in dialettica con le locali signorie territoriali e l'espansione della giurisdizione civica.

Gli ultimi tre capitoli affrontano il tema del notabilato rurale sotto il punto di vista economico. Sino ai primi decenni del XIII secolo una società organizzata

su scala locale e fortemente gerarchizzata operava, all'interno di un inquadramento signorile, sulla base dello sfruttamento della terra e delle persone attraverso la redistribuzione dei benefici della rendita fondiaria tra un gran numero di famiglie. Una situazione progressivamente mutata, nel corso del Duecento, non tanto in virtù dei profitti del commercio e dell'artigianato rurale, quanto a seguito dell'integrazione dei possedimenti signorili nelle dinamiche economiche cittadine, ove il credito divenne un fattore di differenziazione sociale, con ripercussioni sul capitale sia materiale che simbolico.

In sintesi, il volume di Philippe Lefeuve ha il merito di focalizzare ulteriormente l'indagine storiografica su quelle «figures secondes, ni pauvres, ni riches, participant même aux logiques de la domination aristocratique, [...] acteurs essentiels de la transformation des campagnes florentines dans une période de profonds changements économiques, sociaux et institutionnels» (p. 6). Mappe, grafici nonché ben tredici dossier online contribuiscono ad arricchire un pregevole studio, in alcune sue parti reso per converso eccessivamente arduo alla lettura a causa di una «prose rugueuse» (p. VIII) sottolineata, del resto, dal medesimo autore.

FRANCESCO BORGHERO

SERGIO TOGNETTI, *Osservanza e partita doppia. La contabilità della Badia fiorentina nel primo Rinascimento*, Firenze, Edizioni Firenze, 2023, pp. 139

Cosa hanno in comune un antico e prestigioso cenobio benedettino, un abate portoghese e un contabile? Senza conoscere i fatti saremmo tentati di rispondere nulla o avremmo il sospetto di trovarci davanti a una battuta di dubbio gusto. Eppure, come emerge dal sintetico ma accuratissimo studio di Sergio Tognetti, questi tre corpi apparentemente estranei sono in realtà profondamente connessi.

Da sempre dedito allo studio della contabilità, Sergio Tognetti negli ultimi tempi si è focalizzato (anche) sulla diffusione delle tecniche di partita doppia al di fuori del mondo bancario e commerciale, producendo alcuni pregevoli contributi dedicati alle contabilità degli enti assistenziali fiorentini e ora di importanti enti ecclesiastici come la Badia fiorentina. Si tratta di temi non strettamente nuovi se già il 'padre' degli studi sulla contabilità, Federigo Melis, vi aveva dedicato attenzione, ma nuove sono sicuramente la sensibilità e l'attenzione alle discontinuità nel processo di diffusione della partita doppia. A differenza dell'«accenno entusiastico e (forse anche troppo) assertivo» di Melis (p. 16), l'A. sottolinea la sostanziale incompiutezza del travaso delle tecniche contabili dal mondo azien-

dale a quello religioso alla metà del Quattrocento, i ripiegamenti, le connessioni congiunturali. Ma procediamo con ordine.

Dopo una breve introduzione in cui viene sintetizzata la storia del cenobio di S. Maria di Firenze, noto come Badia fiorentina, l'A. inizia subito a ricostruire il percorso (effettivamente tortuoso) attraverso cui le tecniche contabili aziendali vennero trasferite e applicate alla contabilità del monastero. L'operazione non è semplice come ci si potrebbe aspettare dal momento che mancano i primissimi mastri prodotti dall'ente e segnati con le lettere A e B. Tuttavia, l'esperienza in ambito contabile dell'A. e la disponibilità di fonti da incrociare (tra cui un giornale in partita doppia per gli anni 1436-1441) gli hanno permesso di avanzare ipotesi decisamente solide. L'introduzione di una contabilità più complessa rispetto alla precedente tenuta di conti di semplice entrata e uscita va ascritta alla gestione abbaziale del portoghese don Eanes Gomes nell'ambito di un recupero patrimoniale e gestionale stimolato dalla diffusione dell'Osservanza. Il desiderio di una buona e virtuosa gestione connesso a quest'ultimo movimento spinse infatti «messer Gomezio» ad appoggiarsi a figure che all'epoca (almeno a Firenze) avevano già acquisito una propria specificità professionale: i ragionieri. Se a questo si aggiunge che don Gomes, alla ricerca di appoggio finanziario per recuperare e sanare il patrimonio della Badia, si era appoggiato al banco Giachinotti-Cambini, attivo (e non per caso) sul triangolo Firenze-Roma-Lisbona, ci si renderà conto di trovarsi davanti a una sorta di 'tempesta perfetta' per l'adozione della partita doppia. Non solo l'Osservanza spingeva in direzione di una migliore gestione dei patrimoni, il contatto con la grande banca internazionale e le sue complessità (con cambi, rimesse e storni) imponeva l'implementazione di contabilità che ne potessero tenere traccia. Fu in questa congiuntura e con la mediazione e l'impronta del portoghese don Eanes che la Badia iniziò quindi a tenere dei conti in partita doppia. Tuttavia, proprio l'Osservanza, con il suo principio dell'abbaziato temporaneo poteva trasformarsi da fattore stimolante a freno. Difficile dire se effettivamente la mancanza di una prospettiva di lungo termine avrebbe potuto limitare il consolidamento di nuove pratiche amministrative nel monastero fiorentino, ma è certo che la rottura tra Gomes e l'Osservanza, apertasi tra 1428 e 1429 (e sanata nel 1437 poco prima della sua partenza nel 1439 come generale dei Camaldolesi) e l'abbaziato 'lungo' del portoghese fornirono occasione per il radicamento della partita doppia alla Badia.

Il primo mastro superstite, il «libro grande bianco segnato C», e soprattutto il suo 'successore', «libro grande giallo segnato D», infatti si collocano infatti in continuità con la gestione di Eanes Gomes, almeno per quello che di quest'ultima è dato ricostruire. Anche se la portata delle operazioni si era notevolmente ridotta, come ridotto era il contatto con la grande banca internazionale (salvo i conti residuali intestati al banco Giachinotti-Cambini), la sostanziale 'progressione' delle tecniche

contabili in presenza di un rapido avvicendamento dei ragionieri fanno ipotizzare all'A. che gli stessi monaci avessero sviluppato un certo livello di competenza interna. Lo stesso contabile voluto da Gomes, Ridolfo di ser Gabriello, potrebbe aver istruito uno o più monaci in ambito ragionieristico (p. 29). In sostanza, con l'apertura del mastro C nel 1441, «l'evoluzione amministrativa avviata con l'adesione all'Osservanza» (p. 49) può dirsi in buona misura compiuta. Tuttavia, ammonisce ancora l'A., la tenuta contabile dell'ente, per quanto pienamente partiduplistica, è ben lontana dalla perfezione contabile di cui l'aveva investita Melis. L'analisi del «conto monastero», cioè di quel pilastro della partita doppia che è il conto «avanzi e disavanzi» mette in effetti in luce tutte le 'debolezze' e imperfezioni dell'adattamento della contabilità mercantile ai nuovi contesti ecclesiastici.

Di adattamento bisogna infatti parlare perché questi enti, e lo sottolinea in maniera perfetta l'A. (pp. 73-80) rappresentano una sorta di doppio speculare rispetto alle aziende commerciali, sia che queste fossero bancarie, sia che fossero manifatturiere. Mentre queste ultime lavoravano con elevate quantità di capitali mobili (sotto forma di crediti o merci) e scarsissimi capitali immobili, gli enti ecclesiastici (ma il discorso vale anche per quelli assistenziali) maneggiavano pochi capitali mobili ed erano immensamente dotati dal punto di vista patrimoniale (capitale immobile). Inoltre, la vocazione religiosa e assistenziale imponeva tutta una serie di spese (elemosine, assistenza, dotazione di fanciulle etc.) che per un'azienda commerciale sarebbero stati dei puri costi in uscita. Insomma, la contabilità a partita doppia non poteva essere applicata tale e quale agli enti ecclesiastici. Se l'effettiva perfezione contabile sarebbe arrivata solo nel XVI secolo, con la compilazione di trattati dedicati, i decenni centrali del Quattrocento rappresentarono comunque un'importantissima fase di sperimentazione. Come sembra dimostrare il confronto con altre realtà religiose e assistenziali fiorentine, con cui l'A. chiude di fatto il volume (pp. 107-115), il percorso era lungi dall'essere univoco e privo di smagliature e ripiegamenti. Lo stesso mondo ospedaliero, dove sotto l'egida del controllo delle Arti più forte poteva essere il travaso di competenze, non fu esente da fragilità contabili, che portarono ancora nel pieno Cinquecento a due pesanti fallimenti finanziari, quello dell'ospedale di S. Maria Nuova (1549) e quello degli Innocenti (1579). Le dissonanze e le ambiguità che emergono poi dal confronto tra la Badia e altri monasteri e conventi di Firenze e del suburbio enfatizzano ulteriormente l'importanza della congiuntura almeno nella prima fase di sperimentazione e adattamento. In questo senso, l'esperienza maturata nella 'tempesta perfetta' all'epoca dell'abbaziato di don Gomes assume ancora maggiore importanza proprio nell'ottica dell'introduzione sperimentale delle pratiche e tecniche contabili mercantili all'interno di un 'nuovo' mondo, quello degli enti religiosi. Mi pare quindi corretta l'osservazione finale dell'A., che invita a riflet-

tere su come l'esperienza di razionalizzazione operata dall'Umanesimo rischia di risultare mutila se non si prende in considerazione la «razionalizzazione del quotidiano che passa attraverso una compiuta e ordinata tenuta dei conti» (p. 120).

In conclusione, il volume di Tognetti si colloca a un incrocio ancora poco battuto – ma assolutamente promettente – tra storia economica, storia delle tecniche finanziarie e storia religiosa. L'analisi incrociata di queste sfere, per le persone del medioevo ben più sfumate di quanto lo siano per noi, permette infatti cogliere appieno la complessità della società medievale. Una società in cui potevano convivere senza contraddizione le pulsioni proto-capitalistiche del commercio e della banca con afflitti religiosi ed evangelici, una società che proprio all'avvento di quella che noi etichettiamo come età moderna andava vivendo una sorta di inversione con il mondo religioso dopo una lunga egemonia che guardava allora sempre di più alla produzione culturale e tecnica di quello 'laico'.

TOMMASO VIDAL

LINA SCALISI, *Potere e sentimento. Strategie matrimoniali nel Rinascimento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pp. 140

Donne protagoniste di storia: non solo regine, spose di re, reggenti, sante, ma anche soggetti capaci di intessere strategie matrimoniali, relazioni e interconnessioni fra Stati italiani divisi o uniti sotto una dinastia imperiale, quella degli Asburgo. Donne del Rinascimento: come Susanna Gonzaga, moglie di Pietro Cardona conte di Collesano, un nobile siciliano di autorevole lignaggio attempato e già vedovo, che consente a Susanna di introdurre in Sicilia la dinastia mantovana; assume la direzione del casato dopo la morte del marito; intesse una rete familiare di alleanze tra i Cardona di Sicilia e di Napoli, con i del Balzo, gli Avalos, i Sanseverino, gli Acquaviva, i Villamarino; prigioniera dei turchi nel 1528, poi liberata e partecipe, insieme con la figlia Antonia, dotata di una magnifica voce, ai ricevimenti in onore di Carlo V durante la sua visita a Napoli nel 1536; protagonista del circolo di intellettuali umanisti del calibro di Bembo, Bandello, Sannazaro.

È questa la storia narrata nel libro di Lina Scalisi, *Potere e sentimento. Strategie matrimoniali nel Rinascimento italiano*. Libera dai condizionamenti ideologici della *gender history*, la Scalisi si muove a suo agio negli archivi della corte mantovana dei Gonzaga, sostenendo la necessità di «partire dalla considerazione che quel mondo femminile va esaminato non con le categorie del presente, ma con quelle del tempo in cui ebbero luogo le vicende narrate, e quindi senza forzature, ma

facendo riemergere dalla nebbia del passato personaggi che furono centrali nelle storie familiari e nella storia generale del loro tempo e che solo l'appiattimento su di una storiografia fondata sugli uomini ha fatto scomparire».

L'autrice mette a fuoco il ruolo che donne come Susanna Gonzaga assumono nella configurazione di accordi per la discendenza nelle scelte diplomatiche della nobiltà meridionale, alla ricerca di un rinnovato rapporto con l'imperatore per il governo del territorio. L'angolazione, la scelta del punto di vista risultano pertanto particolarmente utili a illuminare la fase di transizione da Ferdinando il Cattolico a Carlo V e il difficile passaggio verso il consolidamento dell'egemonia carolina nei territori spagnoli di Napoli, di Sicilia e del Ducato di Milano.

Due sono i protagonisti di questo passaggio: Ferrante Gonzaga, prima viceré di Sicilia poi governatore di Milano, e Pedro de Toledo, viceré di Napoli tra il 1532 e il 1553. Due vite quasi parallele, due personalità di statisti che mettono a punto, fra non poche difficoltà e conflitti con i ceti territoriali, un'esperienza-pilota di progetto assolutistico promosso nei domini italiani dall'imperatore Carlo V. Ed è un peccato che sia presa in considerazione dalla Scalisi solo l'esperienza vicereale del Gonzaga e non pure quella, per certi versi simile, del Toledo.

A condizionare intrecci, progetti e fallimenti delle personalità femminili ritratte dall'autrice sono sia le vicende familiari private, i lutti e la perdita di due figli nel caso di Susanna, sia le alleanze e i conflitti che si sviluppano soprattutto nella successione di Filippo II a Carlo V, attraverso composizioni e scomposizioni di partiti e fazioni. Susanna, "la giovane dama giunta in Sicilia dalle valli lombarde", si trasforma così «nella signora in nero delle Madonie che, racchiusa nei suoi feudi, iniziò a lasciare le sue terre sempre più raramente».

In sostanza la storia di queste donne resta, nonostante tutti gli sforzi di ricostruirne il protagonismo, una storia dipendente. Il casato di Susanna si rafforza grazie all'adesione del conte di Collesano, spesso lontano dal regno di Sicilia, all'imperatore. E proprio questa condizione originaria consente alla moglie del Cardona di stringere importanti accordi matrimoniali con i Pignatelli e con gli Aragona. Poi sarà Ferrante Gonzaga, per il quale la Sicilia costituiva solo una tappa della sua carriera proiettata verso Milano, a condizionare il destino di Susanna e delle altre dame a lei collegate: un destino di ripiegamento da élite transnazionali a élite locali, «con una prospettiva più legata alla difesa dei propri familiari e sodali e al governo economico dei territori».

E allora, forse, per tornare al titolo di questo libro, è il caso di ricordare che l'intreccio tra potere e sentimento nella donna sempre si dimostra assai più complicato e più pieno di insidie rispetto a quello dell'uomo.

AURELIO MUSI

MASSIMO FIRPO - GERMANO MAIFREDA *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2019, pp. XXXIII-1122

Ricorre molto frequentemente, sin dal titolo, nel «librone, torrenziale, onnivoro, scoraggiante» – per ammissione degli stessi Autori –, l'idea del paradosso che accompagnò la figura del cardinale Giovanni Morone (1509-1580) e che resisterà tenacemente nei commenti e negli studi successivi alla sua scomparsa. È difficile comprendere come potessero convivere, nella stessa persona, immagini tanto contraddittorie (il «fidei catholicae propugnator» e l'«amorbato delle cose lutherane»), che contrassegnarono una esistenza lunga e convulsa, con ben poche pause, quasi sempre per problemi di salute, destinati ad accentuarsi con l'avanzare dell'età, ma che non interruppero mai del tutto una attività a dir poco frenetica.

Apparentemente, i compiti meno gravosi (o, se si vuole, di “routine”) che il Morone dovette affrontare sarebbero stati quelli connessi agli incarichi curiali e pastorali ricoperti a Modena (a più riprese), a Novara e a Bologna. Si sarebbe tuttavia trattato di una “routine” tutt'altro che defaticante, solo che si pensi ai problemi creati, soprattutto a Modena negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento, dalla presenza di sette ereticali quanto mai attive e difficilmente controllabili; al punto che per certi versi i continui impegni diplomatici cui il Morone venne chiamato finirono per risultare meno gravosi di quanto lo fosse la quotidianità (a volte meschina, a volte fonte di preoccupazioni) che la vita nelle diocesi potesse offrirgli. E non erano certo impegni di poco conto, spaziando dalle fondamentali nunziature ricoperte tra il 1536 e il 1555 in una Germania attraversata dagli sconvolgimenti, ideologici e sociali insieme, provocati dalla diffusione del verbo luterano, con un clero ampiamente screditato culturalmente e moralmente, «propenso – come scrivono Firpo e Maifreda – ad aderire alla nuova fede soprattutto per liberarsi dei doveri della vecchia», ai quattro anni (dal 1544 al 1548, subito dopo la prima fallita convocazione del Concilio di Trento del 1542-1543) trascorsi come legato papale a Bologna.

Con il suo ruolo politico-istituzionale di seconda città dello Stato della Chiesa e con la sua «effervescenza intellettuale», favorita dalla presenza di una Università frequentata da studenti stranieri, molti dei quali seguaci, più o meno apertamente, del luteranesimo, pronti a ingrossare le fila di un movimento ereticale locale già attivo, Bologna avrebbe finito per rappresentare per Morone (fatto peraltro oggetto di una certa ostilità, campanilistica e anticentralistica, da parte di alcuni settori della nobiltà felsinea) «una sorta di laboratorio» dove testare la possibilità di portare avanti un approccio irenico alle manifestazioni del dissenso religioso. Ne veniva di fatto escluso qualsiasi ricorso alla forza, basato come era

sulla volontà di persuadere (magari attraverso prudenti concessioni e aperture) e non combattere i luterani, così come il legato pontificio aveva annotato nel 1536 all'inizio della sua missione diplomatica in Germania («Occorre agire con mitezza nei confronti degli eretici, che debbono essere invitati benevolmente a riprendere le consuetudini del passato»).

Posizioni, quelle assunte dal Morone in Germania prima e in Italia poi, che molto si avvicinavano (con i dovuti distinguo) a quelle di personaggi come i vescovi Pier Paolo e Giovan Battista Vergerio a Capodistria e a Pola, Jacopo Nacchianti a Chioggia, Vittore Soranzo a Bergamo, e soprattutto il cardinale veneziano Gasparo Contarini, finiti tutti nel mirino dell'Inquisizione. Un tentativo di riconciliazione fra tutte le chiese cristiane destinato peraltro – ne dovette prendere atto lo stesso cardinale, che pure si era a un certo momento illuso di poter ricondurre la Germania all'ovile cattolico – a infrangersi contro i ripetuti ostacoli che l'auspicato rinnovamento della Chiesa avrebbe trovato sul proprio cammino. Già il fatto che i luterani non avessero avuto voce in capitolo nei decreti teologici approvati da un concilio cui non avevano partecipato costituiva un chiaro segnale di una sentenza di condanna senza appello nei loro confronti e di un rinvio della riforma della Chiesa, delimitando sempre più, sino in pratica a escluderlo del tutto, qualsiasi spazio di dialogo, tanto propugnato invece da Carlo V. Tale il primato di una sempre più rigorosa ortodossia che ne sarebbe scaturito, che anche una semplice propensione alla moderazione verso il dissenso religioso avrebbe rischiato di essere guardata con sospetto e scambiata per un cedimento alle posizioni dell'eresia.

Fu quello che accadde al Morone, le cui aperture ireniche al mondo luterano (collegate che fossero alla sua stessa attività diplomatica e, è doveroso ammetterlo, a qualche suo incomprensibile errore di valutazione e di malriposta fiducia nei rapporti con personaggi di dubbia affidabilità) lo avrebbero a più riprese fatto entrare nel mirino delle occhiate indagini del Sant'Ufficio, condotte in particolare dal cardinale Gian Pietro Carafa, salito nel 1555 al soglio pontificio con il nome di Paolo IV, e successivamente da un altro tenace inquisitore come il cardinale Michele Ghislieri, il futuro Pio V. Indagini che sfociarono addirittura nell'arresto del Morone, sul finire del maggio 1557, e nella sua detenzione per 27 mesi a Castel Sant'Angelo, non a caso cessata con la morte del suo accusatore, che già dall'inizio del pontificato aveva avviato l'iter del processo sulla base delle accuse in precedenza raccolte. Un pontificato, quello di Paolo IV, praticamente segnato, dagli esordi alla conclusione, da quella che potrebbe definirsi la scottante "pratica-Morone", e che, pur senza esaurirsi totalmente in essa, ne rappresentò uno dei momenti salienti, dando l'impressione di un Carafa quasi ossessionato dall'ombra stessa del cardinale.

Se, comunque, la morte di Paolo IV prima e l'intervento di Filippo II di Spagna poi avevano salvato il Morone dalla condanna e dalla detenzione a Castel Sant'Angelo, e se l'elezione di Gian Angelo Medici (con il nome di Pio IV) aveva portato alla sua piena assoluzione «in quanto innocente e innocentissimo» e alla condanna come «temerarie, inique, illecite» delle persecuzioni da lui subite (primo dei frequenti scontri fra quel pontefice e il Sant'Ufficio), non per questo si attenuò il clima di diffidenza che continuò a circondare il cardinale. Una diffidenza che, scontata tra i suoi avversari dichiarati, serpeggiava anche fra coloro – dagli imperatori asburgici ai sovrani di Francia e Spagna, a vari diplomatici – che, pur non lesinando attestati di stima nei suoi confronti, si rendevano ben conto che le accuse di eresia formulate contro di lui (per non parlare del processo intentatogli e della non breve detenzione) costituivano un macigno troppo pesante da spostare, o addirittura eliminare del tutto, dalla strada dell'elezione papale che molti pronosticavano e auspicavano per il cardinale. Senza contare i negativi riflessi dell'attrazione a suo tempo esercitata su di lui dallo spiritualismo di Juan de Valdés (da cui peraltro prenderà più tardi una prudente distanza, non tanto per opportunismo, quanto per un rinnovato realismo che lo teneva lontano – come sottolineano gli Autori - «dalle nebbie del nicodemismo e delle attese profetiche»), in realtà quanto mai estraneo alla lucidità e alla concretezza della sua azione politico-diplomatica. Una attrazione che, per quanto convinta, non si era protratta per più di due anni, ma i cui strascichi molto più a lungo si faranno sentire, inducendo il Morone e molti spirituali con lui a passare dal sogno, di fatto accantonato, di riformare la Chiesa alla più realistica esigenza di difendersi.

Ben poco sarebbero valsi i grandi meriti diplomatici accumulati dal Morone (primo per importanza quello di aver scongiurato il fallimento della seconda e definitiva convocazione del concilio di Trento nel 1562-63, che gli verrà riconosciuto da uno storico come Hubert Jedin) per stornare da lui un clima di sospetto (alimentato o meno che fosse dal Sant'Ufficio e dalle sue logiche inquisitorie) che non lo avrebbe di fatto mai abbandonato. Ma proprio quelle logiche inquisitorie, che tanto spazio avrebbero trovato nella Chiesa della Controriforma, fino a rappresentarne in qualche caso il tratto dominante anche nei decenni e nei secoli successivi, si erano talmente estremizzate da arrivare a scorgere, dietro la lucidità diplomatica e la propensione a privilegiare la trattativa e il compromesso proprie del Morone, una sua eccessiva disponibilità a confrontarsi con la parte avversa, sino a farne un complice o, per dirla con una suggestiva immagine evocata da Firpo e Maifreda, «un subdolo untore del morbo ereticale penetrato ai vertici della Chiesa».

Non tanto una questione personale, quanto piuttosto una questione di principio quella che contrapponeva un Carafa o un Ghislieri al cardinal Morone,

strettamente collegata a quello stesso concetto di riforma cattolica di cui un po' tutti, all'interno della Chiesa, si proclamavano fautori e paladini, senza tuttavia riuscire a trovare il benché minimo accordo sui modi con cui realizzarla. Era in effetti ben difficile conciliare posizioni come quelle che auspicavano una riforma basata sul dialogo, disposte anche a parziali rinunce e cedimenti pur di arrivare alla riaffermazione dell'unità del mondo cristiano, con quelle che erano disposte a sacrificare anche il contrasto all'ignoranza e alla corruzione del clero per rafforzare ulteriormente l'autorità ecclesiastica e i pilastri normativi su cui si fondava il primato dell'ortodossia (con il Sant'Ufficio romano suo inflessibile guardiano, potente sul piano politico non meno che su quello repressivo). Una ben difficile conciliazione, in altri termini, tra le speranze e le illusioni ireniche circa le possibilità di un rinnovamento della Chiesa e una realtà dominata di fatto dal centralismo e dallo strapotere dell'Inquisizione (spintasi spesso a sfidare la stessa autorità pontificia), il che la diceva lunga sulla sostanziale fragilità dello stesso riformismo tridentino. Se agli inizi del proprio pontificato, nel 1550, Giulio III (il cardinale Giulio Del Monte), nel tentativo di far riappropriare il papato di prerogative usurpategli dal Sant'Ufficio, gli aveva inferto in duro colpo vietandogli di interrogare gli inquisiti sul conto di vescovi e cardinali senza informarne prima il papa, solo qualche anno dopo lo stesso pontefice e l'imperatore Carlo V dovettero prendere atto dell'impossibilità, anche unendo le proprie forze, di porre un freno al ruolo di "corpo separato" arrogatosi ormai dall'Inquisizione.

In realtà, quel vero e proprio mito del Concilio di Trento come insostituibile base di partenza di fondamentali riforme nella storia della Chiesa sembra destinato a mostrare per più versi la corda, smentito nei dati di fatto da un evidente processo di riaffermazione del centralismo romano. Una realtà colta per prima dalla sempre sferzante satira di Pasquino che, in risposta a una domanda del proprio interlocutore privilegiato Marforio («Dopo tanto scalpore/ che s'è levato a Trento,/ Pasquin, che s'è concluso?»), ribatteva quasi seccamente e senza troppo entusiasmo che ben poco era cambiato («secondo l'uso»), mentre sulla tanto auspicata riforma della Chiesa si lasciava andare a un eloquente: «Zitto! Pare che dorma». Efficace, nella sua immediatezza popolare, la satira di Pasquino; ancora più pregnante, ovviamente, il giudizio storico di un Paolo Sarpi che, a oltre cinquant'anni dalla conclusione del Concilio tridentino, non avrebbe esitato a evidenziarne l'involuzione in un «totato» romano e papale ormai impostosi sulla Chiesa cattolica.

Sarebbe stata in fondo proprio tale involuzione a far desistere, nell'inverno 1569-70, papa Pio V dall'intenzione di riaprire il processo per eresia contro il Morone e di «ospitarlo» nuovamente a Castel Sant'Angelo. Troppe e lampanti le contraddizioni che avrebbero comportato decisioni di tale portata, a cominciare

dal fatto che i pontefici degli ultimi decenni fossero stati eletti grazie anche al voto di un seguace di Lutero infiltratosi nel sacro collegio e chiamato a presiedere lo stesso Concilio di Trento. Contraddizioni troppo imbarazzanti per una Controriforma ormai trionfante, che tanto avrebbe avuto da perdere dal loro eventuale esplodere, facendo sì che il progetto a lungo accarezzato da Pio V si arenasse sulle ragioni della storia e della prudenza politica.

GUGLIELMO SALOTTI

MATTEO GIULI, *L'opulenza del Brasile coloniale. Storia di un trattato di economia e del gesuita Antonil*, Roma, Carocci, 2021, pp. 314

Il notevole libro di Matteo Giuli ci conduce nel Brasile dell'età moderna, perla prediletta dell'impero portoghese, prendendo le mosse dall'affascinante nonché poco conosciuta figura di André João Antonil, pseudonimo di Giovanni Antonio Andreoni. Gesuita lucchese, esperto di diritto civile, membro insigne della comunità missionaria lusitana, in quanto rettore del collegio di Salvador de Bahia (1698-1702 e 1709-1713) e padre provinciale negli anni 1706-1709. Autore della fondamentale *Cultura e opulencia do Brasil por suas drogas e minas*, pubblicata a Lisbona nel 1711 e poco tempo dopo proibita dall'intervento censorio di Sua Maestà Giovanni V, poiché contenente una minuziosa descrizione dei sentieri che conducevano agli appena scoperti giacimenti auriferi del Minas Gerais. L'acuta analisi dell'opera condotta da Giuli illumina il contesto coloniale portoghese in America Latina, prestando particolare attenzione alla coltivazione della canna da zucchero e del tabacco, l'estrazione dell'oro e dell'argento dalle preziose miniere brasiliane, l'allevamento bovino e il commercio del cuoio. Concentrandosi sulla rilevanza economica, politica e sociale di tali attività nel più ampio progetto imperiale lusitano.

Nel decodificare il significato complessivo del testo, il nostro autore sottolinea come in questo trattato dal taglio tecnico e pedagogico Antonil insistesse «sulla complementarità tra le esigenze materiali della dominazione coloniale e gli obiettivi spirituali della catechesi cristiana», dunque sull'assoluto protagonismo che dovevano avere missionari e proprietari terrieri nell'occuparsi tanto della coltivazione della terra quanto della cura delle anime. Con il duplice obiettivo: incrementare profitti e rendite di piantatori e madrepatria, i cui possedimenti oltremare erano appendici essenziali per garantire la grandezza nazionale; aumentare il numero di fedeli cristiani capaci di sostanziare l'afflato universalistico della monarchia lusitana. In tale contesto le unità insediative specializzate nella coltivazione della

canna da zucchero, così come nella sua produzione e raffinazione (*engenhos*), insieme alle riduzioni gesuitiche (*aldeamentos*), divennero i pilastri fondamentali del percorso di costruzione del Brasile coloniale. Grazie al complementare connubio tra lavorazione dei campi, evangelizzazione e disciplinamento comportamentale si sanciva la definitiva affermazione del nevralgico ruolo economico-sociale della grande agricoltura da esportazione come architrave portante dell'intera struttura imperiale. Certificando altresì la superiorità delle autorevoli missioni gesuitiche e dell'oligarchia rurale brasiliana, il cui potere si legittimava nel radicamento locale, la presenza attiva sul territorio e il rapporto diretto con la manodopera schiavile.

Nella disamina del testo, corroborata dal meticoloso studio delle carte, dei documenti e dei manoscritti conservati in numerosi fondi archivistici consultati, tra cui l'Archivio di Stato di Lucca, l'Archivum Romanum Societatis Iesu di Roma, l'Arquivo histórico ultramarino di Lisbona, la Biblioteca Antônio Vieira di São Paulo, la Biblioteca Nacional do Brasil di Rio de Janeiro, Giulio approfondisce i dettami pedagogici contenuti nell'opera di Antonil, le sue credenze e i suoi ideali, mettendo in correlazione il contesto geografico brasiliano con il concreto intervento legislativo e amministrativo auspicato dal gesuita lucchese con lo scopo di apportare miglioramenti cruciali alla realtà politica e gestionale della colonia. Con le autorità governative, locali e metropolitane, chiamate a controllare i flussi migratori, regolare la circolazione delle risorse economiche, calmiere i processi inflattivi, mantenere la tenuta dell'ordine pubblico, garantire un equilibrio sostanziale tra lo sfruttamento dei giacimenti minerari e la tutela delle tradizionali attività agricole. Diretta conseguenza della massiccia attività estrattiva iniziata nel Minas Gerais dopo la scoperta dei seducenti quanto deprecabili metalli preziosi, rei – secondo Antonil – di causare uno straordinario aumento dei prezzi e di provocare incredibili danni etico-morali alla collettività.

Il presente studio mira quindi a ricostruire accuratamente il sostrato culturale e religioso brasiliano, le dispute politiche che contrapposero il gruppo degli *alexandristas* di cui era portavoce Antonil e i *vieiristas* capitanati dal gesuita portoghese Antonio Vieira, mentore e rivale del toscano, focalizzandosi in particolare «sul microcosmo degli *engenhos* e sulla loro istituzionalizzazione come luogo di potere e di costruzione identitaria e comunitaria a livello antropologico», su cui «doveva continuare a fondarsi il processo di territorializzazione del Brasile dell'epoca» (p. 260). Ne emerge così un modello patriarcale regolato dalla morale cristiana, capace di combinare una visione fortemente mercantilista delle relazioni economiche e una gestione razionale dei rapporti di lavoro in seno alla piantagione con gli obblighi spirituali della conquista religiosa. All'insegna di un paternalismo pragmatico e utilitaristico considerato estremamente funzionale al mantenimento di una concezione gerarchico-organicistica della società coloniale,

così come alla conservazione dell'intero sistema economico brasiliano e al più complessivo progetto imperiale lusitano (p. 234). Con l'intento di contribuire in maniera determinante a intensificare la produzione dello zucchero, principale fonte di rendita dell'economia. Quindi strumentale per accrescere il senso di *grandeur* nutrito dalla corona portoghese.

Questo eccellente lavoro compiuto da Giuli, una importante novità nel panorama storiografico italiano, ci mostra il vivido quadro di quel poliedrico laboratorio antropologico che fu il Brasile a cavallo tra XVII e XVIII secolo, prendendo in considerazione i dibattiti concernenti la questione ebraica, la conversione degli *indios*, l'asservimento degli africani, il giusto trattamento degli schiavi, le presunte differenze tra i portoghesi della madrepatria e i lusitani creoli nati nel continente americano (*brasileiros*). Da qui la necessità di leggere l'opera di Antonil non come un mero trattato di economia, dedicato alla spiegazione di specifiche tecniche di lavorazione o di stili di vita da adottare, ma come «un manuale pedagogico di economica, declinato secondo i dettami del colonialismo cattolico; e ancor di più, come una fonte rivendicativa» (p. 268), sul piano politico-sociale, rivolta ai grandi signori dell'agricoltura brasiliana, ai consiglieri della corte di Lisbona e ai ferventi missionari cristiani. Nel raccontarci l'esperienza personale del gesuita lucchese e le vicissitudini editoriali della sua opera, contraddistinta da una univoca e coerente visione mercantilistica centrata sull'importanza attribuita alla dominazione coloniale imbevuta di tradizione cristiana, l'autore della presente monografia ci illustra un mondo, apparentemente esotico e distante, in cui determinati rapporti di potere contribuirono alla formazione di uno specifico sistema teso ad esaltare l'opulenza del Brasile coloniale, cuore pulsante dell'impero portoghese.

ELIA MORELLI

Le memorie di Casanova. 200 anni di intrighi, censure, misteri, a cura di Gianluca Simeoni - Antonio Trampus - Simone Volpato, Vicenza, Ronzani Editore, pp. 205

Si avvicina il terzo centenario della nascita di Giacomo Casanova. Che nacque a Venezia, sotto il segno, manco a dirlo, dell'Ariete, il 2 aprile 1725. Lo annunciano, al di fuori del territorio alla fine limitato della scrittura, accademica o letteraria che sia, segnali timidi ma non incerti, in sfere altre. Il cinema, ad esempio. "Il ritorno di Casanova", di Salvatores, nelle sale da fine marzo, è un film enigmatico, ove Casanova è proiettato in una dimensione quasi metafisica, ed appare per l'appunto "per speculum et in aenigmate", ripercorrendo, se mai,

le tracce della fortuna di Giacomo nei primi decenni del Novecento (che fanno il paio con la gran disgrazia e le ghigliottine ideologico-letterarie in cui incappò nei primi decenni del secolo precedente, invece, all'apparizione delle memorie ventiquattro anni dopo la morte). Arthur Schnitzler, naturalmente, il riferimento per il regista italiano. E siamo nel 1918. In qualche modo, Salvatores continua una tradizione mal definita e definibile, quasi crepuscolare, non mai realizzata davvero, del Casanova filmico, che brilla forse di più laddove la sovrastruttura e le proiezioni, tra psicanalisi (l'Io "triumphans") e intellettualismi, insomma tutto quel che il regista mette di suo, viene limitato. Ovvero, sempre caro mi fu il romantico, tenue Casanova di Luigi Comencini, del 1969, e sempre ostico quello felliniano, di sette anni successivo. L'unico Casanova finalmente leggero ed arioso, quello spettacolare e chiassoso di Lasse Hallström del 2005, è funestato nella memoria dalla morte di Heath Ledger, il protagonista, tre anni dopo. Nel film era nel fulgore della vita, e quella pellicola quasi fiabesca ci restituisce la dimensione ilare che talora affiora in Giacomo. Talora, non sempre, purtroppo.

Ma anche l'industria dice la sua, quella raffinata del lusso, che ogni tanto s'appropria di grandi veneziani, Marco Polo soprattutto. Una casa francese ha lanciato il "1725 Casanova", essenza assai cara, ovviamente, ma con un giusto riconoscimento delle credenziali: "Naso creatore: Sylvie Jourdet; Famiglia Olfattiva: Fougère; Note principali: Lavanda". Che il "naso creatore" sia di una "Sylvie" farà piacere all'anima inquieta di Giacomo, ricordandogli la sua amante parigina Maria Maddalena Balletti, figlia di Silvia Balletti, tra le più grandi, amate e celebri attrici del tempo. Qualche mistero rimane sulla "famiglia olfattiva", ma anch'essa avrebbe fatto piacere a Giacomo, amante dei profumi femminili, non sempre i più...sottili: "Si tratta di una vera e propria 'struttura' caratterizzata da un accordo di base di lavanda, geranio, vetiver, muschio di quercia e cumarina o fava tonka". Ecco di che singolare tipo di "felce", "fougère" per l'appunto, si tratta. Così in ogni direzione, anche le più insolite, si dirama il mito di Giacomo, a trecento anni – o quasi – dalla morte.

Ma noi che viviamo di libri e per i libri, di libri, anche, solitamente, ed esclusivamente (o quasi), parliamo. L'editore Ronzani ha appena pubblicato un gustosissimo volume *Le memorie di Casanova. 200 anni di intrighi, censure, misteri*, curato da tre casanovisti eccellenti, Gianluca Simeoni, Antonio Trampus, e Simone Volpato, quest'ultimo editore della rivista "Casanoviana", ma anche libraio, titolare della nota libreria antiquaria *Drogheria 28* di Trieste, nonché autore di raffinate ricerche di storia del libro e della grafica (in ultimo, sta lavorando sul Bertieri padre e padrone di "Rinascimento grafico", nel comasco). Casanova che viveva in fondo per i libri e che a un certo punto della propria vita dovette anche vendere la propria biblioteca per sopravvivere, oppresso dai debiti e dallo stile di vita che

si era imposto, ne sarà felice. Corredato da eleganti, inusuali illustrazioni, nello stile peraltro proprio del Bertieri, il libro commemora un altro centenario, quello della prima stampa, in tedesco, delle memorie di Giacomo, avvenuta nel 1822. Curiosamente, in una lingua che dovette apprendere molto tardi e molto male, esce il capolavoro, l'eredità unica e tuttora ricchissima, di un Casanova le cui avventure, e il cui stile, poco s'adattano alla favella di Goethe, come appare subito chiaro dai disastri, anche stilistici, della traduzione. Da casanovista dilettante, aggiungo la mia esperienza: i *Dialoghi sul suicidio* che pubblicai nel 2005 presso Aracne erano sì inediti nell'originale italiano (e qui ringrazio il mio allora allievo ora collega Diego Lucci che li andò pazientemente a scovare in Boemia), ma già erano stati pubblicati in tedesco, tramite la mediazione dello storico della scienza Federico Di Trocchio, scomparso nel 2013 (e che qui ricordo per la premura con cui mi aiutò nel compito di renderli disponibili nell'originale).

Il volume di Ronzani compie un'operazione, a campione, di ricerca su tutto quello che sta intorno ad un testo complesso, manipolato, infinitamente edito e censurato, tradotto e mal compreso, illustrato e detestato, incompreso e divenuto oggetto, perfino, di contesa nazionalistica, ovviamente tra Francia e Italia. Il manoscritto originale per ben 7 milioni di euro – giunti da donatore che intende restare anonimo – è stato comprato, da Brockhaus che lo teneva in cassaforte, dal governo francese nel 2010. Poi è uscita l'edizione basata su di esso, e diversi altri volumi “casanoviani”, compreso il testo in anastatica, parziale. Casanova è un “francese”, perché scriveva in francese? Questione veramente assurda. E allora Goldoni? Storici, letterati, bibliofili rendono il testo vivo studiandone la storia, i personaggi, i “riscontri” con la realtà, i “rapporti” con altri autori, contemporanei e non. In questo modo si può rispondere all'eterna domanda, quanto di vero e quanto di falso vi sia, nelle memorie (tema oggetto del saggio che chiude il volume, ma non la questione). Ma soprattutto si può utilizzare lo strumento dello storico, finalmente, per comprendere che cosa fosse la costellazione casanoviana: e lo fanno ad esempio Sabine Herrmann e Stefano Feroci nel capitolo iniziale, che getta luce sui tre “protettori” di Giacomo, Matteo Bragadin, Marco Dandolo e Marco Barbaro (il fiore fiore della nobiltà), in un saggio prosopografico che mostra bene la debolezza del patriziato nel Settecento, l'atmosfera “velenosa” (letteralmente, piena di avvelenamenti) della Venezia settecentesca, e anche l'incertezza (probabilmente, non vera menzogna) della narrazione di Giacomo, ad esempio il fatto che i tre erano “scapoli” e “irriducibili nemici delle donne”, mentre non era vero affatto (Barbaro era sposato con una Corner, cui era legatissimo, come appare anche dal testamento). Bugia, trappola della memoria, tutte e due le cose? Branko Aleksić nel saggio successivo ci mostra invece tutto il viscerale legame di Casanova con Dante, la forte presenza di un autore così contestato nel panorama settecentesco, anche in Italia, non solo in Francia, dove

fomite Voltaire lo si considererà “bizzarro”, in un Giacomo che esce dai piombi a “rimirar” le stelle, impreziosendo il dettato della *Commedia* che più elegantemente registra un “riveder”, come si sa. Lo storico Tommaso Scaramella ci mostra invece bene il ruolo e la funzione degli Inquisitori di Stato nel contesto, problematico, e difficile da afferrare, della giustizia penale e delle procedure spionistico-inquisitive nella Venezia settecentesca, ove le tradizionali magistrature, come il Consiglio dei Dieci, soffrivano di problemi di conflitti e attribuzioni di competenza non da poco. Tra gli studi successivi, tutti di straordinario interesse – e non manca ovviamente il discorso sessuale, sulla figura centrale dell’androgino in Casanova, di Sara Bordignon – ricordo qui (solo per propensioni personali, sono tutti ottimi) quello degli storici veneziani Giulia Delogu e Antonio Trampus.

Delogu ci mette a nudo tutta la carica ideologica dell’ultimo Foscolo, fierissimo avversario di Casanova, tutto teso a dimostrare la falsità, in merito alla descrizione delle strutture politiche di Venezia e in generale della sua storia, di quanto scritto da Giacomo. Mentre egli stesso, in polemica ma anche parziale accettazione delle menzogne di Daru, tenta di costruire ipotetiche origini “democratico-egitarie” di Venezia, perfino nell’Alto Medioevo dove era regime se non signorile, quantomeno dittatoriale, mentre trionfano le mitologie di Byron e la leggenda nera di una Venezia oppressora di quelle masse che una volta (ma quando?) la governavano. Foscolo non era stato si vede abbastanza segnato dalla miserabile esperienza della Municipalità giacobina per cui a ragione – dinanzi non alla perdita della libertà, ma alla totale incapacità di gestirla, però – aveva fatto perire sugli Euganei il suo alter ego Ortis, in romanzo in sospetto di plagio (e Casanova, peraltro, i plaghi li sapeva ben trovare, come Trampus ha mostrato in altra sede). Foscolo arriva a mettere in dubbio che Casanova sia mai esistito, ma l’esule perfino ignora che la lingua originaria del testo tradotto in inglese che malamente recensisce fosse il francese, e non il tedesco. Che questo cupo, terminale rigurgito giacobino rendesse a Foscolo la maturità lo poté senz’altro sostenere solo Edoardo Sanguineti, ideologicamente accecato, critico di marxismo dogmatico tanto quanto era felice la penna, che infatti nel 1978 pubblicò presso Mursia le lettere foscoliane dall’Inghilterra: uno degli esempi di peggior lettura e comprensione sia delle patrie lettere, sia di quelle inglesi (nonché della società inglese stessa). Il sinistro repubblicanesimo foscoliano riflette, certo, la crisi inglese di quegli anni, che vedeva un ritorno di una nozione regale d’antico regime (si pensi all’incoronazione di Giorgio IV nel 1821) dopo la follia e gli ultimi devastanti anni di Giorgio III (“*Stirb zur rechten Zeit!*”, “Muori al momento giusto!”, ottima massima di Nietzsche che però non toccò lo Hannover impazzito), in un clima di insoddisfazione politica e povertà crescente (dove i socialisti inglesi, utopisti o meno, alla William Godwin, non potevano che trovar terreno fertilissimo, e Foscolo marciarvi).

Antonio Trampus ci conduce invece nelle vicissitudini di un'edizione casanoviana in età fascista. Casanova (in forma di fantasma) fu portato a processo, nella figura del suo editore Giuseppe Nerbini. Siamo nel novembre 1922. Mussolini – nota Trampus – ha tenuto il 16 novembre il suo primo discorso in Parlamento come capo del governo. Insomma, ben altre gatte da pelare ha l'Italia, ma il processo avviene, difeso dallo straordinario Giovanni Rosadi, avvocato e segretario di Stato. Toscanaccio di Lucca, ma figura di grandissimo interesse, soprattutto ai tempi nostri di ambientalismo spintissimo, più o meno consapevole: insieme a Benedetto Croce egli infatti si fece sostenitore della prima legge in assoluto sulla protezione del paesaggio in Italia (ovvero la 748 del 1922). Difendere Casanova e il paesaggio, quale felice combinazione. Morirà nel 1925. Trampus ci fa inoltrare nella concezione fascista ma già giolittiana del pudore, della sessualità, della censura, ma anche della ridicola pruderie. Casanova verrà quindi ripubblicato con i disegni, assai sensuali (di Fabio Fabbì, uno dei maggiori rappresentanti della scuola orientalistica italiana) doverosamente modificati. Ma la prima edizione sarà un successo. In fondo si usciva dalla guerra, la sessualità è da sempre ottima antagonista della morte.

Un bagno, dunque, nel Settecento vero e falso, simulatore e dissimulatore, con un uomo sfuggente e fuggitivo come la sua stessa Venezia: ecco la bellezza di questo libro. Casanova ci diventa progressivamente meno misterioso, ma il mistero, per fortuna, peraltro, continua ad esser molto fitto. Altissimo il novero di coloro che cercano, in un modo o nell'altro, di sollevare il velo nebbioso che circonda un avventuriero puro, che muore però in mezzo ai libri che scrive, legge, riordina, contempla. Da buon cattolico – e peccatore – senza suicidarsi, ma, forse, con i conforti divini, lascia questo mondo a Duchcov, nel nord-ovest della Boemia: indubitabilmente, il 2025 vedrà anche un ritorno in massa di turisti nello splendido castello ove si spese, appena dopo la sua Serenissima, il 4 giugno 1798. Il 18 gennaio di quell'anno avevano fatto il loro ingresso a Venezia le truppe austriache; ne sarà stato informato? Credo di sì. Aveva scritto Francesco Gritti che la fine della Serenissima "...forse non poteva svolgersi che alla sola condizione del sovvertimento di Europa". Niente di più vero. Salvo che questo vale per ogni Stato dissolto dall'ondata rivoluzionario-napoleonica. L'Europa che era stata terra di conquista, fuga, amori, sogni, tranelli e inganni, avventure lotterrie e cabale e orge di Casanova non esisteva più. Lo aveva preceduto, nell'avello, anche Cagliostro, spentosi sulla rocca di San Leo nell'agosto 1795. Il cadavere di Casanova non sappiamo dove sia. I francesi usarono il cranio di Cagliostro come coppa per il vino. Un'epoca era davvero tramontata. Non tra le peggiori tra quelle che ha visto e vedrà il genere umano.

LUCA ADDANTE, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2024, pp. 472

Non è difficile indicare il filo rosso e le principali linee direttrici di un volume ponderoso, ma gradevolmente leggibile. Basta seguire una doppia strada: quella della ricerca dei “luoghi” della sintesi, inevitabilmente presenti nella scrittura, ben s'intende solo se l'autore sia sensibile a questo livello e voglia offrire delle chiavi d'ingresso al paziente lettore; quella suggerita da Louis Althusser, la “lettura sintomale”, ossia la scoperta delle rotture, degli spazi bianchi, delle inconscie scivolate del testo.

Ho cercato di seguire questo percorso parallelo applicandomi allo studio di Luca Addante, *Le Colonne della Democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*. Dico subito che si tratta di un'opera importante per più motivi: perché riporta l'attenzione, dopo un lungo periodo di assenza di interesse storiografico, sul tema del giacobinismo ormai depurato dai suoi cascami ideologici dai lavori di Antonino De Francesco e di Eugenio Di Rienzo; perché legge in chiave originale il triennio repubblicano in Italia e i suoi rapporti di contiguità e allontanamento dalla Francia napoleonica; perché adotta una più ampia periodizzazione, tendente a spostare ai primi anni Novanta del Settecento la genesi della battaglia per la democrazia e l'unità italiana; perché va alla ricerca delle radici del Risorgimento attraverso le tracce coperte della cospirazione, della lotta politica clandestina delle società segrete.

E allora la prima via: la sintesi. Primo nucleo. Addante colloca ai napoletani primi anni Novanta il «termine a quo» della sua periodizzazione. Perché egli rivendica la leadership meridionale dell'unitarismo e dell'associazionismo segreto, preparatorio della campagna d'Italia tra il 1795 e l'anno successivo: i contenuti e le forme dell'organizzazione partono da Napoli. Il personaggio rappresentativo della tesi è Carlo Lauberg, che ritroviamo in tutte le tappe più significative del movimento politico di questi anni, coincidente col primo abbozzo di società segrete nazionali e proponente l'obiettivo unitario. Nel maggio 1796 nascono a Milano associazionismo e giornalismo politico moderni. Ma «quel che è certo è che, pur con alcune varianti, il paradigma organizzativo escogitato dai napoletani nei primi anni '90 fu riprodotto nelle società segrete del Triennio, allorquando nacque il movimento nazionale che avviò il Risorgimento».

Secondo nucleo. In questo mondo rivoluzionario italiano i simboli e le bandiere che lo rappresentano contengono una miscela giacobino-massonica. Parallela alle Società milanesi agisce un'organizzazione para-massonica segreta che si chiama le “Colonne della Democrazia”, in cui opera, fra gli altri, Carlo Lauberg: il linguaggio cifrato, allusivo, dissimulante, velando svela; l'organizzazione gerarchica assume i moduli già sperimentati a Napoli nei primi anni Novanta. Addante dimostra come l'associazionismo politico pubblico, alimentato dai giacobini italiani

nel Triennio, era «strettamente, costitutivamente intrecciato a una dimensione clandestina che affondava le sue radici negli anni precedenti, nelle cospirazioni del 1792-94 e più in particolare in quella napoletana», per l'importanza rivestita dai meridionali nella strutturazione delle Colonne stesse.

Terzo nucleo. Il rapporto fra Napoleone e i giacobini italiani attraversa due fasi. Nella prima fase, fino al 1796, Napoleone così differenzia i gruppi politici attivi in Lombardia: il primo gruppo è «quello che si lascia condurre dai francesi» e il generale lo sostiene e lo incoraggia; il secondo gruppo «è quello che vorrebbe la libertà», e il generale lo contiene; il terzo è «il partito degli amici degli austriaci e nemici dei francesi», e il generale lo reprime. I giacobini, a loro volta, sostengono la linea di Napoleone. Ma, a partire dal maggio 1797, anche a Venezia sono l'associazionismo e il giornalismo politici, non tanto l'azione di governo, a segnare il punto più avanzato delle pratiche giacobine; a introdurre il tema unitario; ad annoverare Ugo Foscolo diciannovenne tra i membri della Società Veneta, presentatore di un suo progetto di Repubblica italiana; a mostrare l'impegno delle donne «pioniere femministe» che non miravano al separatismo, ma erano allineate al tema cruciale della Colonna veneziana, l'unità d'Italia.

Fin qui la sintesi. C'è molto altro, ben s'intende nell'*opus magnum* di Addante. Ma questi sono i nuclei centrali della ricerca che si avvale di un'immensa documentazione e di alcuni studi pionieristici, e in particolare quelli di De Francesco.

E la «lettura sintomatica»? Retrodatare progetti e obiettivi di un'unità italiana porta inevitabilmente l'autore ad enfatizzarli, lo induce a quelle «inconsce scivolate» di cui scrivevo al principio di queste note. E nel lettore può nascere l'equivoco di una sostanziale continuità fra genesi e sviluppi dell'idea unitaria dagli anni Novanta del Settecento al 1861, perché la narrazione di Addante ne rimuove rotture e spazi bianchi.

La ricerca che in anni recenti la storiografia italiana (e penso in particolare ai miei lavori, a quelli di Eugenio di Rienzo e di altri più giovani e meno giovani studiosi), sta compiendo sulle «Nazioni» prima della «Nazione» tra Sette e Ottocento mostra che anche fra i liberali risorgimentali convive il doppio sentimento di appartenenza: nel caso, ad esempio, del Mezzogiorno, il senso della duplice patria che affonda le sue radici in quello che Carl Schmitt chiamò «il labirinto delle legittimità». La sopravvivenza del paradigma della Nazione napoletana accanto alla Nazione italiana, resiste, infatti anche dopo la rottura del 1848 e si mantiene vivo fino almeno al 1870. È invece senz'altro da condividere la tesi finale del libro, quando l'autore scrive: «L'associazionismo politico sopravvisse nell'oscurità clandestina delle società segrete, irrorando in modo diretto la nascita dei moderni movimenti e partiti di massa europei».

ROBERTO BALZANI - CARLO M. FIORENTINO, *Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale, 1815-1849 / 1849-1866*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 272

In un tempo complesso come l'attuale, nel quale la domanda di storia affronta, da una parte, i limiti strutturali del sistema formativo e, dall'altra, le insidie connesse ai recenti tentativi – ormai sempre più radicali e omologanti – di 'destoricizzazione' delle memorie pubbliche e del patrimonio culturale, l'iniziativa editoriale diretta da Andrea Ciampani per l'editore Rubbettino, dal titolo *Storia dell'Italia contemporanea. Il profilo politico*, si propone di ricondurre, tramite la prospettiva della *longue durée*, il dibattito storiografico sui processi trasformativo-evolutivi dello Stato nazionale verso una dimensione che implichi, nel contempo, un ampio respiro in termini contenutistici e una rinnovata complessità sul piano interpretativo. Il primo dei quattro volumi previsti per questa serie, scritto da Roberto Balzani e Carlo M. Fiorentino e aperto da una corposa introduzione generale di Ciampani, presenta una narrazione del Risorgimento che prende in considerazione tali coordinate metodologiche.

Nel saggio introduttivo, Ciampani dimostra quanto oggi sia fertile il terreno per un ritorno scientifico della storia politica, rinnovata grazie alla possibilità – tramite gli strumenti tecnologici – di accedere a nuove fonti e chiamata a integrarsi, perseguendo una propria autonomia di approccio, agli indirizzi legati alla dimensione storico-culturale che spesso, negli ultimi anni specialmente, sono risultati preponderanti nell'alveo del dibattito storiografico. Parlare di un mero ritorno alla storia politica risulterebbe, però, oltremodo limitante per i fini complessivi della collana, intesa invece a compiere un più articolato percorso di riappropriazione delle periodizzazioni, atto a seguire da molteplici piani di azione il «farsi storia di opzioni aperte» (p. 13). Questa raffinata espressione dona ai tratti compositivi della storia dell'Italia un carattere evolutivo, la prospettiva – già volpiana – di un Paese *in cammino*, e l'idea di un campo largo, nel quale rintracciare, attraverso linee di continuità e faglie di rottura, le barricate risorgimentali, l'età liberale, il ventennio fascista e ancora la Repubblica e l'inserimento – da promotori di un avanzato modello europeista – nelle dinamiche bipolari del secondo dopoguerra. Seguendo queste tracce di riflessione, passeranno così sotto la lente degli autori dei quattro volumi i multiformi assetti italiani: l'Italia, dunque, non intesa come costruzione semplificabile, pronta a nascere e a rinascere azzerando il passato, ma quale elaborazione complessa.

Venendo ai contenuti propri del primo volume, uno dei principali elementi a balzare agli occhi di un lettore avveduto, banalmente osservando con attenzione il frontespizio del libro, è senz'altro la scansione cronologica stabilita dai due autori ché, già di per sé e come preannunciato dall'introduzione di Ciampani, costituisce

un'interpretazione. Ripercorrere e analizzare gli anni compresi tra il 1815, quando il Regno d'Italia non era ancora realtà, e il 1866, anno invece in cui proprio quel giovane Regno celebrò nella sostanza il proprio ingresso nel dinamismo europeo e in generale delle relazioni internazionali, permette infatti, da un lato, di tracciare una mappatura genetica del «canone risorgimentale» e, dall'altro, di fornire un primo bilancio del percorso compiuto, di identificare dunque le linee di fondo della *pars construens* dell'identità nazionale nel travaglio del tempo, fatte di conflitti, di rivalità e di amare sconfitte, ma anche di progresso, idee, progetti e valori di centrale importanza. In relazione a quest'ultimo rilievo, si tende spesso a dimenticare, e fortunatamente alcuni studi come quello in analisi vengono a ricordarlo, che il Risorgimento nella sua policromia fu un evento rivoluzionario e crediamo opportuno, nell'Italia dei nostri giorni – nel mondo post-1989, svincolati dalla necessità di darne una connotazione ideologica limitante –, tornare ad ascriverlo e a dibatterlo anche da questo punto di osservazione. L'idea di un cambiamento dai tratti palingenetici – che non ricomprendeva quanto raggiunto con il Risorgimento – è stata invero molto presente e vitale nella cultura politica italiana, soprattutto fino all'esacerbato clima della seconda metà del Novecento. Il fatto di non aver visto realizzato il “paradiso in terra” o l’“uomo nuovo” della varia retorica non significa però a nostro avviso – e questo è il nodo da sciogliere – non aver avuto rivoluzioni in Italia: anzi, seguendo questa traccia interpretativa ispirata dalla lettura del testo di Balzani e Fiorentino, la più importante è stata proprio quella risorgimentale, con la creazione non priva di criticità di uno Stato unitario e con l'avvio di un processo di consolidamento della nazione (rinsaldato poi dall'esperienza delle trincee nel primo conflitto mondiale). Sulla rivoluzione risorgimentale si sono avute letture di diversa natura, anche se il risultato finale dimostra un'impostazione alla base dai tratti non estremistici, mediata e stimolata da Cavour, il grande statista del regno piemontese contrapposto nelle visioni agli ideali mazziniani. Se da una parte, di fatto, prevalse un progetto mirato alla libertà – politica ed economica – e al pluralismo, dall'altra, Mazzini iniziò sin dal principio a rivendicare un 'Risorgimento altro', descrivendo quanto accaduto in termini di tradimento degli intenti appunto palingenetici del progetto. Il 'Risorgimento tradito' di matrice mazziniana, da critica ai risultati mediati da Cavour e alla sua eredità – ossia la classe dirigente dell'Italia liberale che seguì – tra il XIX e il XX secolo, si trasformò in delegittimazione dell'apparato statuale e istituzionale: un fecondo bacino d'idee che plasmò nel tempo il mito rivoluzionario italiano – oggi da disvelare nel merito –, impedendo l'affermazione di una cultura riformista e favorendo, in molte occasioni, l'immobilismo o la sindrome del *Gattopardo*.

Altro aspetto di interesse emergente dall'opera è senz'altro quello di aver inquadrato, a livello storiografico, il Risorgimento in una fenomenologia di carattere europeo. La costruzione segnata dall'impronta cavouriana permise al Regno

d'Italia di inserirsi nelle dinamiche europee; pur essendo questo un orientamento interpretativo ormai consolidato, le traiettorie che portarono a quel risultato, messe in evidenza nei contributi di Balzani e Fiorentino, presentano degli aspetti originali. Si individua nel 1848-49 il momento congiunturale in cui, di fronte alla rapida fioritura di molteplici impulsi – fatto ben identificato dalla formula della «*politicizzazione* dello “spirito pubblico”» –, il fallimento della ‘primavera dei popoli’ porta a un ripiegarsi su sé stessa della coscienza europea. Le nazionalità tenderanno, negli anni immediatamente successivi ai cruciali eventi, a dar linfa vitale ai nazionalismi e le guerre interverranno a scalfire l'immagine di un'Europa vista come unità, rimasta viva solo nella forza ideale di pochi. Per questo dovette subentrare la diplomazia, ovvero la necessità di sfruttare le contingenze a proprio favore senza per questo alterare o, peggio, sottovalutare le potenzialità esplosive degli equilibri interni: fu, nella sostanza, il grande e febbrile lavoro di Cavour, che riuscì dalla regia piemontese a plasmare un unico regno intercettando gli umori delle cancellerie continentali, le tendenze – non immediatamente evidenti – emerse nel corso della stagione costituzionale e in particolare l'allineamento graduale su proposte moderate e razionali al quale erano pervenute le *élite* liberali dei principali paesi europei, favorevole anche per la causa italiana poiché funzionale – oltre alla campagna militare – al fine di arginare le posizioni più radicali. Quando, dopo Sadowa e Sedan, nel 1876, il cancelliere Bismarck parlerà dell'Europa come di una ‘nozione geografica’, replicando la nota locuzione utilizzata da Metternich mezzo secolo prima in riferimento all'Italia, questo faticoso disegno di ‘governo temperato’ (espressione mutuata da Gian Domenico Romagnosi) sembrò crollare nel tentativo strenuo, per una nazione acerba, di ancorarsi ai propri difficili tempi, nei quali vennero poste le incendiarie fondamenta che portarono alla conflagrazione del 1914. Nel frattempo, però, la risoluzione della questione veneta e poi di quella romana, molto ricche di insidie sia diplomatiche sia militari, riconobbe indirettamente l'eredità e la solidità di quel progetto.

Queste suggestioni lasciano intravedere la profondità dell'opera di Balzani e Fiorentino che, trattando la stagione risorgimentale, forniscono non una immobile istantanea di quella feconda e fondamentale transizione, di cui – al di là delle ricorrenze rituali e dell'ormai esiguo numero di cattedre universitarie sopravvissute di Storia del Risorgimento – sembra si sia smarrito quasi per la totalità il valore civile, ma al contrario una meditata e dinamica retrospettiva, pensata non solo per un pubblico accademico, ma anche per altre sensibilità, volenterose di comprendere e di elaborare, con coscienza e contenuti appropriati e plurali, un proprio personale punto di vista.

MATTEO ANTONIO NAPOLITANO

FEDERICA ONELLI - BAHIJA SIMOU - LUCIANO MONZALI, *I rapporti tra Italia e Marocco nel XIX secolo. Dall'Italia a Tangeri, da Tangeri all'Italia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2023, pp. 255

Nel 2025 Italia e Marocco celebreranno due secoli di relazioni diplomatiche: i primi legami regolari tra l'Impero sceriffiano e il Regno di Sardegna, antenato del Regno d'Italia, che ne erediterà posizioni e interessi, si fanno, infatti, generalmente risalire al 1825, quando venne firmata tra le parti una Convenzione di amicizia e di commercio che, tra le altre cose, prevedeva l'invio permanente di un console sardo in Marocco. Il rafforzamento della cooperazione e della *partnership* tra i due Paesi del Mediterraneo, mai messo in discussione soprattutto in tempi più recenti, è stato, anzi, costantemente ribadito negli ultimi anni, soprattutto alla luce di quelle che sono le attuali pressanti sfide della regione mediterranea e il nuovo approccio italiano alla cooperazione con il continente africano. Considerato un attore regionale fondamentale, il Marocco è oggi più che mai per Roma un *partner* strategico per la sicurezza del Mediterraneo, anche grazie alla sua stabilità e alle numerose iniziative che conduce in diversi ambiti politico-diplomatici.

Lo sforzo comune italo-marocchino per favorire processi di stabilità e prosperità regionali trova la propria base proprio nei forti legami culturali e storici che uniscono i due Paesi affacciati sul Mediterraneo, nonché in quelle stesse diaspore perfettamente integrate nei reciproci tessuti sociali e associativi. In un simile contesto diplomatico e geopolitico mediterraneo, dunque, l'opera di Federica Onelli, Bahija Simou e Luciano Monzali, *I rapporti tra Italia e Marocco nel XIX secolo. Dall'Italia a Tangeri, da Tangeri all'Italia*, pubblicata nella bella collana *Memorie e studi diplomatici* diretta dall'Ambasciatore Stefano Baldi, edita da Editoriale Scientifica di Napoli (l'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul sito della collana <https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri> e su quello dell'Ambasciata d'Italia in Marocco <https://ambrabat.esteri.it/it/italia-e-marocco>), fornisce un contributo essenziale per uno studio dettagliato dei rapporti italo-marocchini, aiutando a comprendere nel profondo quali siano le basi sulle quali poggia ancora oggi l'amicizia tra Roma e Rabat e come un certo "sentire comune" dei popoli del Mediterraneo abbia permesso di superare anche i momenti storicamente più delicati delle relazioni bilaterali italo-marocchine.

Il volume si sviluppa in quattro diverse parti correlate e consequenziali, seguendo uno schema deduttivo, dal generale al particolare: la prima parte è uno studio introduttivo delle relazioni politiche fra Italia e Marocco nel corso dell'Ottocento; la seconda approfondisce la figura di Jacob Gråberg di Hemsö e la formalizzazione dei rapporti diplomatico-consolari tra il Regno di Sardegna e l'Impero del Marocco; nella terza parte si ricostruiscono nel dettaglio le quattro

ambasciate marocchine in Italia del 1876, 1879, 1885 e 1890; nella quarta e ultima parte si indaga il ruolo dell'Italia nell'implementazione delle riforme militari ottocentesche in Marocco. Il volume si conclude con una Appendice documentaria che consente al lettore di "toccare con mano" il risultato della rimarchevole ricerca archivistica alla base di questo accurato lavoro.

Il primo capitolo di Luciano Monzali, docente dell'Università di Bari Aldo Moro e uno dei maggiori esperti di storia della politica estera italiana, offre una prospettiva d'insieme delle relazioni bilaterali tra i due Paesi nel corso del XIX secolo. Dopo aver analizzato il quadro generale delle dinamiche internazionali del Mediterraneo Occidentale nel citato periodo storico e le strategie adottate dai Paesi europei, l'attenzione si sposta sugli sviluppi specifici dei rapporti italo-marocchini. Il quadro di sintesi del primo capitolo, che riassume le vicende storiche di un arco temporale che va dall'inizio dell'Ottocento fino a toccare i primi anni del Novecento, consente di mettere a fuoco sia la posizione internazionale dei due Paesi sia l'evoluzione dei loro rapporti bilaterali. Emerge chiaramente in queste pagine la trama dell'azione diplomatica italiana nel Mediterraneo nel corso dei decenni successivi al compimento dell'unità: solo in apparenza secondario rispetto al fronte della Tunisia, della Tripolitania, della Cirenaica, il *dossier* marocchino diventa centrale per Roma proprio per sostenere la sua più ampia strategia nello scacchiere nordafricano.

Il secondo e terzo capitolo di Federica Onelli, storica e archivista del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, approfondiscono alcune delle tematiche accennate nel capitolo del Monzali. Nel dettaglio, il secondo capitolo si concentra sulla nomina dello svedese Jacob Gråberg di Hemsö a rappresentante sardo presso il Sultano e sull'avvio delle relazioni diplomatiche ufficiali tra l'Impero sceriffiano e il Regno di Sardegna. Il capitolo è ricco di dettagli e aneddoti relativi alla figura di Jacob Gråberg di Hemsö, che permettono di apprezzare il grande lavoro di ricerca archivistica condotto sul fondo del consolato sardo a Tangeri, custodito presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano. Il secondo saggio di Onelli si concentra invece sulle missioni diplomatiche marocchine in Italia svoltesi nel corso dell'Ottocento. Anche in questo caso ci si sofferma su numerosi e importanti dettagli che è stato possibile ricostruire tramite un'attenta valutazione delle fonti di Archivio. Inserendosi nelle linee già tracciate dal Monzali, Onelli evidenzia con riferimento all'andamento dei rapporti diplomatici italo-marocchini, come proprio i primi anni dell'ultimo decennio dell'Ottocento rappresentino un momento particolarmente intenso per le relazioni bilaterali. L'autrice cita a tal proposito una metafora ricorrente nella corrispondenza delle autorità sceriffiane dell'epoca, «il tronco dell'amicizia» che crebbe forte, «affondando le radici in

profondità nel terreno e sviluppando ampie ramificazioni». Vero è che negli anni successivi quest'amicizia rallentò; tuttavia le basi del dialogo e della collaborazione che erano state poste sarebbero state riprese dopo le due guerre mondiali, in un contesto profondamente mutato, e sarebbero maturate fino alle attuali manifestazioni di amicizia e partenariato tra i due Paesi.

L'ultimo capitolo a firma Bahija Simou, direttrice degli Archivi reali del Marocco, sviluppa il tema specifico relativo alle riforme militari avviate dal Sultanato del Marocco e del ruolo italiano soprattutto nella costruzione della fabbrica di armi di Fes. Per tale saggio l'autrice ha potuto attingere anche agli archivi militari francesi, nonché a collezioni marocchine. Il capitolo si apre con un doveroso riferimento a due processi fondamentali per l'Oriente arabo e il mondo musulmano che hanno segnato il XIX secolo: la *nahda* ("Rinascimento") e il movimento riformista dell'*islah* ("Riforma"). Dopo aver chiarito le specificità dell'*islah* marocchino, Bahija Simou ricostruisce i presupposti strategici e politici, visti dalla prospettiva del Marocco, delle prime missioni militari europee. Dapprima il sultano Moulay Hassan (1873-1894) fece appello agli istruttori francesi; ben presto, tuttavia, alla missione francese si affiancò, anche una missione inglese e successivamente spagnola. È in questo contesto che si inserisce, a partire dal 1888, anche la missione italiana. Sin dai primissimi momenti la questione dell'invio di una missione italiana apparve strettamente correlata a quella dell'assistenza tecnica che l'Italia avrebbe potuto fornire nell'impianto e nella gestione di una fabbrica di armi da costruire a Fes. Ed è infatti proprio sul progetto di questa fabbrica di armi che il capitolo si sofferma quasi integralmente, evidenziando in particolare le difficoltà che emersero non solo durante gli anni di costruzione ma anche in seguito, durante la vita operativa della fabbrica stessa.

Da tale ricostruzione si evince quale sia uno dei grandi pregi del volume: aiutare a ripercorrere le tappe della costruzione storica del rapporto tra la penisola italiana e il Regno marocchino, partendo da una attenta e rigorosa indagine archivistica. Sussiste tuttavia un secondo innegabile pregio di tale opera, cioè la "doppia" prospettiva dell'indagine storica, per il tramite di un impianto costruito sulla visione italiana, egregiamente disegnata nei contributi di Monzali e di Onelli, cui si affianca una più profonda indagine della prospettiva del Regno sceriffiano nelle pagine di Bahija Simou. Come ha precisato lo stesso Armando Barucco, ambasciatore d'Italia in Marocco, nella Prefazione all'opera, questa prospettiva permette di «analizzare e valutare ogni fatto, per quanto oggettivo in sé, tenendo conto delle specifiche sensibilità e visioni dei diversi protagonisti», sfociando in un approccio metodologico che è «a un tempo garanzia di rigore scientifico della ricerca storica ed essenza stessa dell'agire diplomatico». Sempre riprendendo le parole dell'Ambasciatore Armando Barucco, nelle pagine di questo libro si delinea

non solo uno strumento di conoscenza storica ma anche un efficace esempio di “diplomazia culturale”. Ed è anche grazie a questo strumento, di innegabile portata e potenza, che si può e si deve superare la dicotomia Nord-Sud nel bacino del Mediterraneo, per potersi concentrare, insieme, sulla creazione di meccanismi di pace e stabilità in tutta la regione. Sembra essere, in definitiva, proprio questa la volontà ultima di questo volume: favorire la comprensione dell’altro e dunque il dialogo tra i popoli del Mediterraneo.

ROBERTA LA FORTEZZA

MARCO CUZZI, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Vicenza, Neri Pozza, 2022, pp. 463

Non sono pochi i meriti di questo saggio di Marco Cuzzi, pubblicato nella bella collana «Il tempo storico», diretta da Pier Luigi Vercesi per l’editore Neri Pozza. L’imponente mole documentaria, utilizzata dall’autore con non comune padronanza e analisi critica, gli consente di offrire al lettore una ricostruzione complessiva della Repubblica Sociale Italiana, della sua struttura politico-istituzionale, dei suoi gruppi dirigenti, dei suoi personaggi più influenti, della dialettica e dei conflitti di potere: il tutto guardato dall’osservatorio privilegiato milanese. Storia sociale, politica e narrazione della vita quotidiana si intrecciano nell’impressionante racconto dei *Seicento giorni a Milano*, incastonato nella ricostruzione degli ultimi anni della seconda guerra mondiale.

Un filo rosso tiene insieme le pagine di Cuzzi: il controllo sostanziale dei tedeschi, veri padroni di Milano, che mantengono in un permanente stato di inferiorità i fascisti della Repubblica Sociale, lasciati liberi solo di dispiegare nelle forme più violente, a volte raccapriccianti, la loro ferocia. Accanto a questo elemento Cuzzi sottolinea un altro carattere costante: la proliferazione di poteri, corpi militari e paramilitari, l’assenza di un centro unico di comando che mineranno le fragili impalcature della Ducea repubblicana: «Salò non è una Repubblica, ma una confederazione di gerarchi contrapposti l’uno all’altro».

È il 1943 che chiude un’epoca fascista e ne apre un’altra. La prima è durata quasi ventuno anni, la seconda dura meno di quindici mesi: si apre con la punizione dei congiurati del 25 luglio, continua con la codificazione istituzionale del nuovo Stato, il progetto della socializzazione delle aziende e industrie, l’uso congiunto del “bastone” della repressione e della “carota” alla ricerca del consenso. Anche a Milano si spalanca la via per «una rivoluzione nettamente anticapitalistica», il tentativo di tornare alla prima ora del Fascismo. Ma il nuovo impianto

legislativo della “socializzazione” a Milano trova un’applicazione assai limitata: poche aziende del settore editoriale, difficoltà e resistenze nella socializzazione dell’Alfa Romeo, unica azienda investita dal processo. Al tempo stesso viene messa in atto una più intensa campagna propagandistica attraverso manifesti, giornali, fumetti. Col sottofondo di *Giovinezza*, l’EIAR ogni sera conclude le trasmissioni con la *Pregghiera della Repubblica Sociale*: «Credo in Dio, Signore del cielo e della terra/Credo nella sua giustizia e nella sua verità/Credo nella resurrezione dell’Italia tradita/Credo nel Fascismo e nella nostra vittoria/alle armi del popolo italiano/per l’onore e per la libertà».

In parallelo Cuzzi ricostruisce la storia della Resistenza vista da Salò: la svolta dopo la presa di Roma da parte degli alleati, un duro colpo per le sorti della Repubblica Sociale Italiana, insieme con i rovesci militari della Germania.

Ma il terrore e la violenza dei nazisti e dei fascisti repubblicani diventano, se possibile, ancor più crudeli. Pagine efficaci dedica Cuzzi all’operato della banda Koch a Villa Fossati. Due i compiti affidati a questa “ennesima polizia” con l’autorizzazione del duce: la radicale pulizia degli elementi più moderati del fascismo milanese e la repressione del movimento resistenziale. Scrive Cuzzi:

All’interno di villa Fossati i suoi agenti fanno di tutto, praticano torture oltre ogni immaginazione: sadici riti che di speciale hanno soltanto un’antica cattiveria. Villa Fossati diventa a tutti gli effetti un mattatoio. Nelle stanze superiori si concedono festini conditi da cocaina, morfina, superalcolici di marca, coinvolgendo occasionali prostitute. Le grida strazianti delle vittime, seviziate, drogate e violentate con fiamma ossidrica, nerbi di bue, mazze, nodi malesi, docce bollenti oltre i settanta gradi, elmi d’acciaio con viti per comprimere le teste e sistemi tanto raffinati quanto sconcertanti, sono così atroci da spingere i passanti a cambiare marciapiedi per stare lontani dalle urla. Le donne arrestate vengono quasi sempre violentate.

Ricordate le immagini del film di Pasolini *Salò o le centoventi giornate di Sodoma*? C’è una palazzina Liberty in zona Lotto-Fiera, dove la banda Koch dà sfogo al suo sadismo sui prigionieri: verrà ricordata come Villa Triste.

Venerdì 20 ottobre 1944 è il più drammatico dei seicento giorni: i bombardieri americani colpiscono un intero quartiere, fanno strage in una scuola. Bilancio pesante: 614 morti, 600 feriti gravi fra cui alunni e personale della scuola.

Mussolini, che si è tenuto lontano dalla città, tornerà a Milano, «dove la sua parabola era cominciata, solo alla fine, per il tragico epilogo».

Forse le pagine più incisive dell’intero volume sono quelle dedicate dall’autore alla Shoah milanese: oltre settemila le vittime in Italia tra uccisi, arrestati e deportati, di cui almeno 672 milanesi. Ne sopravviveranno 924, dei quali 94

provenienti dal capoluogo lombardo. Una sopravvissuta, l'unica della sua famiglia che riesce a salvarsi da Auschwitz-Birkenau, sarà Liliana Segre.

Un libro importante, questo di Cuzzi: pagine poco note, e forse rimosse, della nostra storia scorrono sotto gli occhi del lettore che viene coinvolto anche grazie ad uno stile agile e avvincente.

AURELIO MUSI

DINO MESSINA, *Controversie per un massacro. Via Rasella e le Fosse ardeatine. Una tragedia italiana*, Milano, Solferino Editore, 2024, pp. 240

L'attentato di via Rasella fu un'azione della Resistenza romana compiuta, il 23 marzo 1944 dai Gruppi di Azione Patriottica, unità partigiane, operanti nelle città italiane sotto occupazione germanica, costituite dal Comando generale delle Brigate Garibaldi, su direttiva del Partito Comunista Italiano, contro un reparto delle forze d'occupazione tedesche, l'11^a Compagnia del Terzo Battaglione del *Polizeiregiment Bozen*, inquadrato, nella *Ordnungspolizei*, che raggruppava tutte le forze di polizia della Germania nazista, e che era composto, tranne gli ufficiali superiori, da reclute altoatesine. A via Rasella, non si intese, dunque, colpire né un'«innocua banda di musicanti», come è stato recentemente affermato da Ignazio La Russa (ah!, i politici italiani che pretendono di governare il loro Paese senza conoscerne la storia!), ma neppure agguerrite e feroci SS combattenti (*Waffen SS*), come di rimando, per contraddire l'imperdonabile uscita del Presidente del Senato, si è scritto in tutte le fonti di stampa vicine o simpatizzanti con la formazione politica di via del Nazareno, con una toppa peggiore del buco.

Gli uomini del Battaglione *Bozen* erano in realtà contadini e artigiani sudtirolesi, in gran parte diciottenni o ultracinquantenni, assolutamente non politicizzati, costretti ad arruolarsi, pena l'arresto o severe ritorsioni verso i propri famigliari. Come dimostrò il loro rifiuto di partecipare alla rappresaglia, che seguì l'azione terroristica, consumatasi, il 24 marzo, alle Fosse Ardeatine, in cui furono uccisi 335 italiani reclusi nelle carceri di via Tasso e di Regina Coeli, per vendicare i 33 commilitoni vittime dello scoppio di un rudimentale ordigno esplosivo.

In quella giornata furono sottoposti a esecuzione sommaria, nella cava di tufo dell'antica arteria viaria romana, prigionieri politici, militari del Regio Esercito attivi nella resistenza, o che più semplicemente si erano sottratti al bando di reclutamento nell'Esercito Nazionale Repubblicano di Salò, sospetti di antifascismo, detenuti in attesa di giudizio per «oltraggio alle truppe tedesche», per

possesto di «armi da fuoco o esplosivi» o perché presunti capi di «movimenti clandestini», carabinieri, agenti di polizia e della Guardia di Finanza, circa 75 ebrei catturati durante la razzia avvenuta nel ghetto di Roma, il 16 ottobre 1943, sacerdoti, funzionari, cittadini comuni che avevano operato per evitare la loro deportazione nei campi di sterminio della Germania e della Polonia. Tutti completamente estranei all'azione gappista, come i dieci civili rastrellati nelle vicinanze di via Rasella subito dopo il *blitz* messo in atto dal gruppo di fuoco al quale, tra gli altri, parteciparono Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna, Carla Capponi.

I fatti del 23 marzo 1944 diedero luogo, nel dopoguerra, a una lunga vicenda processuale sulla loro opportunità militare e soprattutto sulla legittimità giuridica dell'attentato che fu oggetto di valutazione diversa e contrastante. Se sul piano del diritto bellico internazionale l'attentato venne giudicato, nel corso del procedimento al quale furono sottoposti i responsabili della strage delle Fosse Ardeatine, da tutti i tribunali militari alleati e italiani un atto illegittimo in quanto compiuto da combattenti irregolari, «privi di divisa», come sancito dalle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, la magistratura italiana lo definì, invece, un episodio militare del tutto legittimo, essendo il Regno del Sud entrato in stato di belligeranza contro il Terzo *Reich* fin dal 13 ottobre 1943.

All'analisi questa materia ancora oggi incandescente, che ha provocato un lungo e acceso dibattito storiografico in Italia e fuori d'Italia, Dino Messina ha dedicato un saggio esemplare, *Controversie per un massacro. Via Rasella e le Fosse ardeatine. Una tragedia italiana*, che si raccomanda per la completezza dell'informazione, per la capacità di distinguere la verità storica dalla verità giudiziaria, per l'onestà intellettuale che dovrebbe essere, come spesso disgraziatamente non accade, la prima virtù dell'analista del passato.

Come scrive Messina, se nelle settimane successive allo sbarco di Anzio del 22 gennaio 1944, furono gli Alleati a incoraggiare un intensificarsi delle azioni dei resistenti, senza per altro dare indicazioni sulla loro modalità, i comunicati diramati del Fronte Militare Clandestino operante nella capitale, di cui aveva assunto la direzione il Colonello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo (anche lui poi trucidato il 24 marzo), dipendente dal «Governo del Re» e vicino alla parte non massimalista del Comitato di Liberazione Nazionale, definito sprezzantemente come «attendista» dalle formazioni della guerriglia comunista, diedero precise disposizioni che ci si limitasse a operazioni d'*intelligence* o al massimo di sabotaggio e di supporto alla marcia su Roma delle truppe guidate dal Generale statunitense John Porter Lucas.

Del tutto da escludere, infatti, erano atti di violenza su larga scala, per dare il via a un'insurrezione generale come risposta all'immane reazione dell'e-

sercito occupante. A quell'insurrezione vagheggiata, senza cognizione di causa, la popolazione della capitale non era moralmente preparata perché stremata dai bombardamenti indiscriminati della *Royal Air Force* e della *United States Air Force*, che fino al giugno 1944 provocarono circa 7000 vittime civili, sfinita dalla penuria alimentare, scoraggiata dalla mancata fulminea avanzata del corpo di spedizione anglo-americano bloccato dall'intervento di forti contingenti della *Wehrmacht*, spostati, per ordine del comandante in capo dello scacchiere Sud, Albert Konrad Kesselring, dalla Linea Gustav a ridosso della costa laziale.

Dai romani non ci si poteva ragionevolmente attendere, dunque, lo stesso comportamento dei napoletani che armi alla mano riuscirono a liberare la loro città, quando gli Alleati, però, erano prossimi a penetrarvi, esattamente come accadde poi ai cittadini di Firenze, Genova, Torino, Milano, Venezia che attesero l'arrivo del *15th Army Group* per attaccare le formazioni tedesche in ritirata o sul punto di ritirarsi. E confermò questa previsione il fatto che nell'Urbe l'insurrezione non ci fu nemmeno, nell'imminenza dell'arrivo delle Divisioni del Generale Mark Clark, che varcarono la cinta delle Mura aureliane il 4 giugno 1944, se si esclude qualche sporadico attacco contro le colonne tedesche che abbandonavano la città, come avrebbe ricordato Pietro Ingrao nella sua autobiografia:

Non so spiegare (e non ne parlai allora) perché lo schieramento antifascista non seppe costruire un atto di insorgenza dalla città, quando già i tedeschi erano in ritirata, e forse si sarebbe potuta salvare la vita di tanti: di quel sindacalista sfortunato, Bruno Buozzi, e di altri. Sull'antifascismo romano pesò un freno del Vaticano o fu piuttosto l'indifferenza della popolazione poco o nulla disposta a battersi contro i Tedeschi? La notte in cui le truppe alleate erano alle porte della città un gruppo di noi più giovani si raccolse in quella casa di via Ruffini, ad attendere l'alba di quel giorno di liberazione. C'era un grande silenzio fra di noi, come se dubitassimo di quella rinuncia a una rivolta, né ce ne demmo ragione.

Alla vigilia del 23 marzo 1944, tuttavia, né i dirigenti politici comunisti né i militanti gappisti erano disposti a rimanere, con le armi al piede, in attesa che gli Alleati sbrigassero il grosso del lavoro, prima di scendere sul campo. Ma con quella scelta temeraria scrissero una delle pagine più controverse della Resistenza italiana ed europea, dando vita a un'operazione che fu deliberata dal solo Partito di Togliatti, tenendo all'oscuro di quella decisione il Fronte Militare Clandestino e le altre formazioni antifasciste anche se già a fine marzo un comunicato unitario del Comitato di Liberazione Nazionale avrebbe dato una copertura politica all'attentato, che comunque fu tempestivamente condannato dalla maggioranza della cittadinanza romana.

Nel dopoguerra e fino al 2011, Bentivegna, autoproclamatosi portavoce ufficiale degli esecutori del colpo di mano di via Rasella, messo di fronte all'insensatezza di un'azione del tutto inutile sul piano militare ma tale da provocare necessariamente il più sanguinoso eccidio di una comunità civile registrato in Europa occidentale durante il secondo conflitto mondiale, cercò di trovarne una *ratio* che fosse almeno minimamente convincente. Ma per farlo utilizzò argomenti a dir poco pretestuosi: produrre le condizioni per attuare una leva in massa di tutta la popolazione contro l'occupazione nazi-fascista, far rispettare alle autorità militari tedesche lo *status* di «Roma città aperta», e cioè di zona demilitarizzata, riducendo al minimo il passaggio e la presenza di truppe, e facendo cessare di conseguenza i bombardamenti aerei angloamericani, creare un evento di alto significato simbolico e propagandistico che umiliava la presunta onnipotenza delle forze armate del *Reich* in una città da loro fortemente presidiata che era stata e che sarebbe nuovamente divenuta la capitale dello Stato italiano.

La realtà era tuttavia molto differente da queste affermazioni di comodo. Il vero obiettivo da raggiungere a via Rasella fu quello di trarre tutti i vantaggi possibili dal capitale accumulato dal «partito dei fucilati», che godeva ormai di un incontestabile prestigio morale. Il sacrificio dei militanti, dei simpatizzanti, dell'uomo della strada, delle vittime dell'Olocausto era strettamente funzionale a questo programma. Dando il semaforo verde all'inutile e dannosa iniziativa dei gappisti romani, la direzione comunista era del tutto consapevole delle sue funeste conseguenze, ma pensava che tanto più alto fosse stato l'effetto dei danni collaterali sui civili, tanto più considerevole sarebbe stato il debito che le altre forze politiche avrebbero dovuto pagargli nella futura competizione per la conquista del potere che avrebbe segnato il nostro Paese dopo il 25 aprile del 1945. La creazione pianificata del martire, infatti, è stata spesso considerata l'arma più forte di ogni conflitto intestino, quando naturalmente chi decide di utilizzarla e chi muore non sono la stessa persona.

Questo in estrema sintesi il contenuto del volume di Dino Messina che ci spinge ancora una volta non certo a «processare la Resistenza», fonte battesimale dell'ordinamento costituzionale della Repubblica italiana, ma a evitare di considerarla un inviolabile *totem* e a restituire integralmente la sua complessa, contraddittoria e a volte scomoda e persino inconfessabile natura alla verità storica. Per raggiungere questo obiettivo, però, come sosteneva Renzo De Felice nel libro-intervista, *Rosso e Nero*, edito nel 1995, era «necessario liberarsi di quel vizio connaturato al movimento partigiano di voler rappresentare sé stesso nella sua totale purezza e trasparenza, perché si sa, invece, quanto orrore possa portare con sé una guerra civile, quanto di tragico e di indicibile, quanto di doppiezza, di simulazione, e ovviamente di non detto».

Peer riuscire in questa impresa è indispensabile ispirarsi, ancora oggi, come fece proprio De Felice, a quanto aveva scritto Leo Valiani nel suo diario partigiano, *Tutte le strade conducono a Roma* edito per la prima volta nella seconda metà del 1947, dove si utilizzava il termine «terrorismo» per qualificare quanto compiuto tra il 1943 e il 1945 dai Gruppi di Azione Patriottica. Peccato, però, che quel diario, boicottato alla sua uscita, come scrisse De Felice nella bella recensione ospitata da «il Giornale» di Montanelli «quando certi discorsi non erano certo di moda e sotto un'altra penna avrebbero suscitato chissà quali reazioni indignate», non ebbe praticamente diffusione, fino alla sua ristampa pubblicata presso il Mulino nel 1983. Forse, come sempre De Felice annotava nel suo resoconto, perché «il diario di Valiani risulta più efficace e veritiero, ma soprattutto più storicamente valido non solo di molti scritti memorialistici di altri protagonisti e persino di tante opere che a quelle stesse vicende sono state ancora dedicate con la pretesa di farne la storia e con il risultato invece, di sfigurare quella che è stata una pagina cruciale della nostra vicenda nazionale, e di darne una versione contraffatta e mistificatoria».

EUGENIO DI RIENZO

ALBERTO MELLONI, *Storia di μ . Lorenzino don Milani*, Bologna, Marietti 1820, 2023, pp. 208

Sono molti i modi in cui si può guardare a don Lorenzo Milani. Per i giovani studenti contestatori del '68, don Milani è stato, specialmente grazie a *Lettera ad una professoressa*, un simbolo di lotta sociale e di ribellione all'autorità. Per la Chiesa Cattolica, don Milani forse non è un santo (al momento non vi è in corso alcun processo di canonizzazione), ma la maggior parte del clero e dei fedeli lo considera un sacerdote esemplare, animato da grande zelo pastorale, che seppe rimanere fedele alla Gerarchia nonostante le tante incomprensioni. Il testimone di «una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta» (per usare le parole pronunciate nel 2017 dall'attuale Pontefice, in visita a Barbiana). Non mancano coloro che guardano a don Milani con sguardo più critico, ritenendolo almeno in parte responsabile del declino che negli ultimi decenni ha caratterizzato la scuola italiana.

La scommessa di Alberto Melloni, nel suo *Storia di μ . Lorenzino don Milani*, è quella di far conoscere, a cento anni dalla nascita, il “vero” don Milani. L'originale decisione di chiamare il protagonista del libro con la lettera greca μ (non solo nel titolo, ma in tutto il testo) vuole appunto testimoniare la volontà da parte dell'autore di prendere le distanze dal “mito” di don Milani.

Il libro, per quanto accurato, non vuole essere una rigorosa biografia destinata agli addetti ai lavori, ma un'opera che possa permettere a qualunque lettore di conoscere una figura di cui quasi tutti hanno sentito parlare, ma di cui pochi conoscono veramente la vicenda umana. In questo aiutano sicuramente le belle foto che accompagnano il racconto, affiancate dalle strofe di alcune canzoni di Fabrizio De Andrè.

Proprio per aiutarci a conoscere meglio don Milani, l'autore si sofferma molto sul suo *background* familiare: il futuro sacerdote veniva da una ricca e importante famiglia ebraica. Il nonno di suo padre, Domenico Comparetti, era stato senatore del regno. La madre, Alice Weiss, era una colta ashkenazita triestina (aveva avuto come insegnante d'inglese niente meno che James Joyce), che ebbe sempre un rapporto molto forte con il figlio Lorenzo, che non per niente quando fu vicino alla morte trascorse gli ultimi suoi giorni nella casa materna.

Non si trattava di una famiglia religiosa e quando, agli inizi degli anni '30, iniziarono a intravedersi all'orizzonte i pericoli che la comunità ebraica avrebbe presto corso in Europa, i genitori del piccolo Lorenzo decisero di ricevere il Battesimo insieme a tutta la famiglia, decisione che li avrebbe in seguito aiutati a sfuggire alle persecuzioni. Eppure, studiando la vita di don Milani, l'autore intravede degli sprazzi di cultura ebraica, in particolare per quel che concerne la sacralità che il priore di Barbiana riconoscerà per tutta la vita alla parola: solo comprendendo la considerazione che aveva per la parola possiamo capire appieno l'importanza che don Milani diede alla scuola.

Un altro tema su cui l'autore del libro si sofferma con insistenza è la conversione religiosa di Lorenzo Milani. Cosa spinse un giovane ebreo, battezzato da bambino per mera opportunità, a decidere in tempi relativamente brevi di ricevere la Cresima, ed entrare quindi in seminario? I motivi profondi non li sapremo probabilmente mai. Soltanto sappiamo che "artefice" (se così si può dire) della sua conversione fu don Raffaele Bensi. Ma già prima d'incontrarlo il futuro sacerdote in alcune occasioni aveva mostrato, sin dagli anni immediatamente successivi al liceo, uno strano interesse per il Cattolicesimo, un interesse che a quanto sappiamo andava a concentrarsi particolarmente sulla liturgia cattolica.

In un'occasione si trovò fra le mani un vecchio messale, e lo lesse per poi confidare in una lettera di averlo trovato più interessante di «Sei personaggi in cerca di autore» (curioso, e non del tutto comprensibile questo accostamento fra la liturgia e Pirandello). A Milano, dove per un certo periodo tenne uno studio da pittore, apprendiamo che si recava spesso in Duomo, incuriosito a suo dire dal variare cromatico dei paramenti liturgici nel corso dell'anno. Se questo interesse per la liturgia può apparire strano e quasi pretestuoso, è però interessante notare come da sacerdote don Milani sia stato un radicale riformatore in molti ambiti,

ma non abbia mai mostrato una particolare volontà a riformare la liturgia, dimostrando anzi scarso interesse per le importanti riforme liturgiche che interessarono la Chiesa negli ultimi anni della sua vita.

È nel giugno del 1943 che Milani va a cercare don Bensi, dicendo di volerli parlare. Il sacerdote si stava recando a visitare il feretro di un confratello prematuramente scomparso, e propose al giovane di accompagnarlo. Durante una camminata di oltre sei chilometri, non sappiamo cosa i due si dissero lungo la strada, ma Milani davanti al feretro del trentaduenne don Dario Rossi, disse «Io prenderò il suo posto». Pochi mesi dopo Lorenzo Milani entrerà in seminario.

Un terzo tema importante trattato nel libro sono le vessazioni che don Milani, dopo la propria ordinazione, dovette subire da parte delle autorità ecclesiastiche. La Chiesa fiorentina nel dopoguerra aveva assunto tratti decisamente progressisti, era un mondo in fermento da cui emersero figure fortemente innovative tra cui, oltre allo stesso Milani, possiamo ricordare per esempio padre Balducci o il sindaco La Pira. Tale fermento però finì con l'allarmare il Vaticano, che prese la decisione, nel 1954, di affiancare all'anziano cardinale Dalla Costa monsignor Ermenegildo Florit, in qualità di vescovo coadiutore con diritto di successione, che gli sarebbe poi formalmente subentrato nel 1962.

Già professore all'Università Lateranense e legato agli ambienti romani, il prelado si adoperò per portare la diocesi fiorentina su posizioni più conservatrici. Il vescovo e don Milani dovettero coesistere nella medesima diocesi per oltre dieci anni, e quando nel 1966 Florit, divenuto nel frattempo cardinale, fece recapitare dal proprio autista una lettera di rimproveri a don Milani ricoverato in ospedale e ormai prossimo alla morte, questi scrisse in una lettera di averne inizialmente provato dispiacere, ma di essersene poi fatto una ragione pensando che in fin dei conti il cardinale era (parole testuali) un «deficiente indemoniato».

Quando nel 1954 Florit giunse a Firenze, il giovane don Milani era cappellano a San Donato di Calenzano dove il parroco, don Daniele Pugi, gli aveva affidato l'organizzazione del doposcuola, e aveva già iniziato a far parlare di sé. Giovane e per molti aspetti isolato, venne forse visto come una figura da colpire, anche per monito ad altri. L'occasione arrivò prestissimo, allorché pochi mesi dopo l'arrivo di Florit in diocesi la morte di don Pugi rese necessario riorganizzare la parrocchia di San Donato. Se Milani sperava di succedere al parroco, le sue speranze rimasero presto frustrate, quando gli fu annunciata la sua "promozione" a priore di Barbiana, un paesino di montagna senza acqua, elettricità, posta o strade.

Don Milani, di ottima famiglia, aveva condotto fino ad allora una vita agiata, e la sua salute era instabile. Probabilmente i suoi "nemici" volevano indurlo a rifiutare, forse anche spingerlo ad abbandonare il sacerdozio, ma don Milani non solo accettò, ma decise anzi di acquistare una tomba al cimitero locale, un

gesto che l'autore definisce profetico nel senso biblico del termine, data la consapevolezza di esser parte di un disegno, e di accettarlo. Sarà proprio a Barbiana, per i bambini del luogo, che il giovane sacerdote diede vita a quella scuola per la quale viene ricordato ancora oggi.

Ma l'accanimento nei confronti di don Milani si vide soprattutto in occasione della pubblicazione del libro *Esperienze pastorali*, che raccontava delle sue esperienze a Calenzano. Era un libro scomodo, in cui si denunciava il progressivo abbandono della pratica religiosa, e dove Milani insisteva molto sulla necessità che la Chiesa dovesse rivolgere con maggiore attenzione il proprio sguardo verso i più poveri. Don Bensi, preoccupato che il libro potesse essere il pretesto per nuove sanzioni, fece del suo meglio perché fosse inattaccabile, ottenendo anche che fosse mons. Giuseppe D'Avack, arcivescovo di Camerino, a scriverne la prefazione. Il domenicano padre Sintilli, censore ecclesiastico di Firenze, per dare il proprio via libera chiese una serie di ritocchi, che Milani accettò. Ottenuto l'*imprimatur* del cardinale Dalla Costa, il libro fu pubblicato nel 1958.

Florit, che forse vide nel libro un'occasione per mettere in imbarazzo Dalla Costa e il mondo che ruotava intorno a La Pira, si attivò contro la pubblicazione del priore di Barbiana. Innanzitutto, inoltrò una sorta di denuncia ufficiosa al S. Ufficio. E fu probabilmente lui il regista della dura recensione del libro che il gesuita Angelo Perego pubblicò sulla «Civiltà Cattolica». Poco dopo il S. Ufficio si esprime non con una condanna dell'opera (errori dottrinali non ne furono trovati), ma disponendo che il libro venisse ritirato dal commercio nelle librerie cattoliche.

Il momento di maggior pericolo per Milani venne probabilmente nel 1965, dopo la pubblicazione della lettera ai cappellani militari che confluirà poi con altri scritti nel volume *L'obbedienza non è più una virtù*. Dalla Costa ormai era morto da tre anni, e Florit avrebbe potuto procedere liberamente contro il suo sacerdote. Ma in quel momento fu Paolo VI ad attivarsi, mandando all'arcivescovo di Firenze un messaggio discreto ma molto chiaro: il Pontefice infatti prese la decisione di devolvere un'offerta di centomila lire alle opere di don Milani. Si trattava di una cifra non disprezzabile, ma nemmeno di un grande capitale, quando però l'assegno venne recapitato in Curia affinché fosse portato a don Milani, il messaggio per Florit dovette essere molto chiaro: il Papa prendeva il priore di Barbiana sotto la propria protezione.

Un quarto tema trattato con particolare attenzione da Melloni, che non per niente nel 2017 ha diretto l'edizione dell'*Opera omnia* di don Milani, è quello degli scritti del sacerdote fiorentino. Si è già fatto cenno a *Esperienze Pastorali* e *L'obbedienza non è più una virtù*. Di questa e altre opere (come in particolare *Lettera a una professoressa*) non vengono solo ricordati i contenuti, ma viene spiegato con chiarezza in quali fasi della vita il priore di Barbiana concepì le pubblicazioni

che lo avrebbero reso famoso in tutta Italia (e non solo). E la genesi di queste opere viene ripercorsa con una particolare attenzione, al punto che vengono anche ricordati i vari titoli che vennero via via ipotizzati, e nei limiti del possibile si cerca anche di comprendere il “lavoro di squadra” che vi era dietro ai vari scritti: Milani non era infatti un autore solitario, amava coinvolgere numerose persone nel processo di scrittura e revisione dei suoi testi.

In conclusione, il libro di Melloni è un testo molto utile per avvicinarsi alla figura di don Milani e alla sua esperienza umana. Potremmo chiederci se davvero l'autore sia riuscito nella sua scommessa, quella cioè di far conoscere μ ai lettori. Difficile forse dare una risposta, ma credo che il maggior merito di questo libro sia quello di consegnarci don Milani nella sua dimensione umana, indagando sulle sue radici familiari e sui primi anni della sua vita. Le radici ebraiche, il forte rapporto con la madre, la gioventù e gli studi liceali non sono forse le prime cose che vengono in mente pensando al sacerdote fiorentino, ma sono le fondamenta su cui don Milani avrebbe costruito la propria vita, vita sulla quale altri avrebbero poi costruito il suo mito.

ALBERTO BELLETTI

«Bisogna smettere di armare il mondo». Giulio Andreotti-Giorgio La Pira Carteggio (1950-1977), a cura di Augusto D'Angelo, Firenze, Polistampa editore, 2024, pp. 305

Nell'immaginario collettivo è abissale la distanza tra il sentire di un uomo politico per decenni protagonista della gestione del potere come Andreotti e un “profeta” come La Pira. Il primo è stato per oltre un quarantennio in posizioni apicali nell'azione di governo, è stato sospettato di essere al centro di molti dei momenti più opachi della storia della Repubblica, di aver baciato Totò Riina e perfino di aver commissionato il furto del Caravaggio conservato nell'Oratorio di San Lorenzo a Palermo, sparito nel 1969 e mai recuperato. Il secondo è il «sindaco santo», che si batteva per dare una casa agli sfrattati, per conservare il lavoro agli operai, per intessere rapporti con Parigi e Mosca, con Israele e col mondo arabo al fine di rendere il Mediterraneo un mare di pace.

Il primo era «atlantista», senza se e senza ma, mentre il secondo diffidava degli Americani e proponeva un neutralismo funzionale alla costruzione di una «terza tenda» europea accanto a NATO e Patto di Varsavia. Eppure, come capita quando si fanno seriamente i conti con i documenti, la realtà appare maggiormente sfumata.

È quanto emerge dalla pubblicazione del carteggio tra questi due protagonisti della storia italiana, curato da Augusto D'Angelo, professore ordinario di Storia Contemporanea del Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza. Il volume, dal suggestivo titolo *«Bisogna smettere di armare il mondo»*, è frutto del paziente lavoro di “incrocio” degli archivi della Fondazione La Pira di Firenze e di quello di Andreotti a Roma e propone interessanti ricostruzioni dei temi tra loro discussi. Su tutti: la costruzione della pace, il lavoro e la casa. L'epistolario consta di 165 lettere frutto della lunga amicizia tra due uomini, accomunati dalla comune fede religiosa, entrambi figure di riferimento della declinazione politica dell'esperienza cristiana che, pur avendo non poche divergenze, seppero sempre mantenere un livello di collaborazione ispirato da un retroterra comune. Gli esordi del rapporto rimontano alla fine degli anni Trenta e si sviluppano lungo le varie fasi della storia italiana, dal Codice di Camaldoli alla Costituente, dall'avvento della Repubblica fino agli anni della “solidarietà nazionale”.

Nel dopoguerra La Pira è sindaco a Firenze e ricorre ad Andreotti per avere finanziamenti. Nel 1952 gli scrive: «Mandami: anche poco: anche 5 milioni: con 5 milioni dati a me posso fare tante cose a favore della popolazione che attende da noi una parola di gioia e di costruzione». E qualche mese dopo: «Prendi un sacchettino di pochi milioni e spediscili a me: fruttificheranno in tanta gioia e tanta efficacia sociale per molti». E l'allora Sottosegretario di De Gasperi alla Presidenza del Consiglio allarga tempestivamente i cordoni della borsa e accompagna l'invio dei finanziamenti con lettere dal tono affettuoso.

In tempi successivi, poi, Andreotti sarebbe stato l'interlocutore privilegiato – in quanto Ministro delle Finanze e poi della Difesa – di La Pira per riportare sotto il controllo dell'amministrazione comunale edifici d'indubbio valore storico-artistico appartenenti al demanio pubblico o militare, che il sindaco della «città del Giglio» voleva utilizzare per incrementare una «politica della bellezza» del capoluogo affidato alla sua amministrazione: tra queste la Fortezza da Basso e i monasteri di Santa Teresa e Santa Verdiana, utilizzati a lungo come carceri, e inseriti successivamente in un grande progetto di risanamento che prevedeva il recupero del quadrante di Santa Croce per la rigenerazione degli edifici a fini culturali.

Dalle lettere emergono spesso delle distanze su altre due questioni centrali nell'esperienza del sindaco di Firenze: la casa e il lavoro. Nella sua gestione della politica cittadina La Pira, per il suo senso di giustizia nei confronti dei poveri, non accettava mezze misure. La sua è una radicalità evangelica che in nome della difesa dei più fragili si spinge anche a forzature che Andreotti non sempre può avallare.

A metà degli anni Cinquanta – con Andreotti Ministro delle Finanze – La Pira voleva requisire per gli sfrattati un edificio vuoto destinato a divenire centro

meccanografico dell'IGE (l'imposta generale sull'entrata) e Andreotti mandò la Guardia di Finanza per difenderlo con le unghie e con i denti dall'occupazione. La Pira gli scrisse: «Voglia il Signore preservare sempre te e tua famiglia dalle pene indicibili che gravano ogni giorno sfrattati e licenziati». Andreotti non la prese bene e scrisse nella sua agenda: «Il giorno dopo mi arrivò a casa un telegramma di protesta, che terminava con una specie di insinuazione quasi iettatoria che disturbò molto mia moglie», aggiungendo, però, che non si rovinava l'amicizia con un uomo come La Pira per quelle parole. Perché «il fine che egli vedeva nella realtà democratica era la elevazione sociale dei poveri e che per raggiungere quell'obiettivo, in un certo senso era disposto anche a passar sopra alle leggi se si doveva aiutare un povero ad uscire dai disagi».

Il carteggio e l'ampio saggio introduttivo evidenziano anche il prezzo pagato dai due al rapporto coi socialisti, sul quale partivano da posizioni lontane. La Pira aveva guidato la realizzazione del centrosinistra a Firenze nel 1960 e aveva guardato al Partito socialista con speranza: era un'alleanza che avrebbe potuto «determinare una maturazione "politica" e storica "culturale" (in senso profondo) di eccezionale portata». Avrebbe potuto «mostrare al "Terzo mondo" (Africa ed Asia) – con una sorta di esperimento di laboratorio – cosa valga, cosa significhi, cosa comporti, una "società nuova"». Ma nel 1964 fu proprio a causa dei socialisti che non venne riconfermato sindaco, e gli fu preferito un socialista, Lelio Lagorio.

Andreotti dell'alleanza coi socialisti era avversario, e pur mantenendo il Ministero della Difesa fino al 1966, fu a causa dei tentativi di rafforzamento del polo socialista che perse – per scelta di Moro – il ministero che guidava dal 1959, per essere sostituito dal socialdemocratico Tremelloni.

L'accresciuta diffidenza di La Pira verso il mondo socialista lo spinse a guardare con interesse al Partito Comunista, sperando in una convergenza con l'"altra chiesa" come baluardo nella difesa di alcuni valori – contro il divorzio e l'aborto – mentre Andreotti, considerato il campione dell'anticomunismo, si ritrovò a guidare i governi di «solidarietà nazionale». E nel suo diario, dopo una visita del 1977, Andreotti scrisse: «La Pira mi ha chiesto di andarlo a vedere, in clinica a Firenze. Lo trovo parzialmente annebbiato, ma pieno di affetto e di incoraggiamento. La solidarietà nazionale – qui diviene lucidissimo – è l'unica strada per costruire. Vuole che la sentiamo molto vicino».

L'attenzione per gli scenari internazionali ha caratterizzato tanto la vita di Andreotti quanto quella di La Pira. È un tema in cui dalle lettere emerge una considerevole sintonia: l'uomo di governo non ha fatto mancare il sostegno al sindaco che proprio in quegli scenari aveva l'ambizione di ritagliare un ruolo per Firenze, la sua città d'adozione, chiamata a svolgere il ruolo di laboratorio d'incontri e di pace in nome della sua storia. Su questo aspetto Andreotti ha af-

fermato: «Interpretò Firenze come una sede chiamata dalla Provvidenza a costruire e a vivere messaggi di pace. E per lui la pace *era* cristiana».

Al politico romano lasciò molti dubbi l'iniziativa di La Pira per la fine delle ostilità in Vietnam – perché contro gli Stati Uniti non bisognava mai mettersi – ma sostenne che: «L'idea dei colloqui cristiano-ebraico-islamici fu invece straordinaria. Era la semina di una pianta che sarebbe cresciuta. E in tutto il mondo arabo quelle iniziative di La Pira hanno lasciato un segno incancellabile». E non stupisce se al termine del coinvolgimento ai vertici dell'azione di governo e nonostante le preoccupazioni derivate dai processi giudiziari in cui venne progressivamente coinvolto a partire dal 1993, Andreotti si adoperò per tessere un dialogo tra le religioni abramitiche sulla scia della lezione di La Pira: quello che definì il progetto del «Trialogo», un contributo all'avvicinamento tra gli appartenenti alle tre religioni – cristiana, ebraica e islamica – che, «pur credendo nello stesso Dio, lungo i secoli non hanno trovato un vincolo comunicativo che rendesse possibile il *colloquio*».

Tra i temi internazionali è centrale nel carteggio quello della pace, in cui emerge una convergenza di fondo su un valore considerato prezioso per lo sviluppo dell'Europa, del Mediterraneo e del mondo intero. Ma emergono pure divergenze che mostrano una distanza riconducibile solo in parte al diverso tipo di funzioni che gli uomini erano chiamati a ricoprire.

La Pira sostiene nel 1970: «Forse non erro dicendo che la DC potrebbe fare tanto (in Italia e, per riflesso, nel mondo) se avesse il coraggio di introdurre nella sua “concezione politica della storia” questo dato preciso: – la guerra è impossibile; il negoziato globale è inevitabile; allora la mediazione italiana potrebbe davvero essere il grande ponte di pace gettato sul mondo! Uscire dai due blocchi e fare una politica nuova, di convergenza, tra le due parti! Speriamo!».

Ma Andreotti è di altro avviso e due anni dopo autorizza l'attracco sull'isola di Santo Stefano, nell'arcipelago della Maddalena, per una nave appoggio statunitense destinata a rifornire una flottiglia sottomarina. Fu quello il primo passo che, tra il 1972 ed il 2008, portò alla costruzione di una base americana di appoggio per i sommergibili della *United States Navy* armati di missili a testata atomica. La Pira, araldo del disarmo e della denuclearizzazione, protestò a più riprese e così si rivolse ad Andreotti:

È un grave errore militare e politico: i sommergibili atomici sono polveriere tremende. Non c'è alternativa al disarmo generale e completo: e l'Italia – e tu – potrebbe fare tanto, se avesse la fede storica (e religiosa!) necessaria per affrontare i grandi temi (inevitabili!) di questa “età finale”. Gli “Americani” attuali passano, ma il patrimonio civile (l'esistenza stessa!) dell'Italia e dell'Europa non deve passare!

E qualche giorno dopo rincarò la dose scrivendo al Presidente del Consiglio:

Ti scrivo queste cose con cuore libero e con fraterno affetto! Ma chi te lo fa fare – come suol dirsi – ad assumerti responsabilità così terribili, quando oggi non ci sono più dubbi che un solo marinaio a bordo di un sommergibile atomico, che perda la testa sotto l'azione della droga, può far partire nel giro di pochi minuti 16 missili Polaris in direzione dell'Unione Sovietica, e con ciò dare il via all'”inizio della fine”?

L'Italia, e Andreotti come sua guida, dovevano – secondo La Pira – innalzare il «vessillo del disarmo generale» e «fare dell'Italia un punto di liberazione dal terrore atomico: pel Mediterraneo, per l'Europa, pel mondo!».

Andreotti fece passare qualche giorno e rispose. Con realismo spiegò la dura logica della deterrenza. Con una lettera dai toni calorosi e comprensivi delle preoccupazioni dell'amico, fece presente che l'era nucleare non era stata una scelta, ma «il frutto quasi occasionale del sorprendente processo di sviluppo scientifico e tecnologico» del XX secolo e che rappresentava un «fatto obiettivo» al quale non era più possibile sfuggire. Anzi, la pace ormai era assicurata «innanzitutto dalla “deterrenza” reciproca, cioè dal consolidamento di situazioni difensive capaci di scoraggiare le eventuali ambizioni egemoniche altrui».

In un periodo in cui la guerra è tornata prepotentemente a profilarsi come soluzione alle controversie di carattere internazionale, la riflessione sui conflitti e sul riarmo è tornata di grande attualità e il confronto che emerge dalle lettere mostra come la classe politica della Prima Repubblica fosse consapevole delle proprie responsabilità e ne dibatteva senza dismettere una tensione all'unità con l'Alleanza atlantica purché questa che garantisse spazi d'azione al nostro Paese.

Opportunamente il cardinale Matteo Maria Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, che firma la prefazione al volume, ha evidenziato che «La Pira ed Andreotti hanno vissuto appieno nell'orizzonte in cui la politica e la diplomazia erano chiamate a lavorare incessantemente per la pace, e lo hanno fatto con la responsabilità che veniva innanzitutto dalla propria fede». Di quella responsabilità, che si declinava anche nell'interesse nazionale, oggi si avverte una certa nostalgia: «Belzebù» e il «Sindaco santo» ci appaiono molto più vicini e concretamente collaborativi di quanto ci si potesse attendere.

Grazie, dunque, ad Augusto D'Angelo anche per averci ricordato, con questo volume, che il lavoro del vero storico, fatto di competenze faticosamente acquisite e di defatiganti ricerche d'archivio, non può essere abbandonato, come oggi troppo spesso accade, nelle mani di nani, ballerine e improvvisati dilettanti che hanno barattato la ricerca dell'imparzialità con la «servitù volontaria» di parte e di partito.

EUGENIO DI RIENZO

DANNY ORBACH, *Fugitives. A History of Nazi Mercenaries during the Cold War*, New York, Pegasus Books, 2022, pp. 288

C'erano due tipi di nazisti, nei tredici anni di Terzo Reich e durante la guerra: i volenterosi carnefici del regime – la massa enorme di burocrati che mandavano avanti la macchina totalitaria con la diligente apposizione di firme e timbri, la meccanica applicazione degli ordini e la robotica efficienza degli apparati – e i professionisti dello sterminio e delle operazioni speciali. Questa seconda categoria, dopo la guerra, si differenziò in alcuni sottogruppi le cui vicende hanno continuato a segnare la storia ovunque: nella contrapposizione tra blocchi, nei conflitti mediorientali, nell'evoluzione a destra del Sudamerica.

Questa massa di nazisti d'eccellenza sopravvissuti alle punizioni postbelliche si divise a seconda delle inclinazioni ideologiche prevalenti o della tendenza al pragmatismo. Alcuni abbandonarono la lotta al comunismo ma conservarono l'attitudine antidemocratica e antisemita, e fu in questo gruppo che pescarono i sovietici. Altri, tra i quali l'anticomunismo prevaleva sui sentimenti antidemocratici e antisemiti, si arruolarono invece con gli americani. Altri ancora mantennero l'odio antiebraico come ossessione principale, e si schierarono con la parte di mondo che si ribellava al colonialismo dei vecchi nemici della Germania, e in particolare col mondo arabo che aveva appena avviato il conflitto con Israele.

Di loro si occupa uno storico israeliano di 41 anni, Danny Orbach (ci sono tantissimi storici israeliani bravi che è ora di scoprire anche in Italia, anziché ricorrere pigramente all'usato sicuro del pubblicista Benny Morris), nel libro *Fugitives. A History of Nazi Mercenaries during the Cold War*. Orbach – che un paio di anni fa si è visto recapitare a casa un pacco del Mossad con i file desegretati che cercava da anni e che sono diventati la spina dorsale del suo libro – si sofferma però soprattutto su un gruppo particolare. Ovvero quelli che continuavano a «odiare tutti» e, nella loro apparente neutralità, «istigavano le parti coinvolte nella Guerra Fredda – americani, tedeschi, russi, arabi, persino israeliani – con l'obiettivo di arricchirsi il più possibile senza impegnarsi in nessuna di esse». Tedeschi fuggitivi descritti ora come avidi avventurieri, ora come truffatori professionisti: detentori di una flessibilità ideologica, che «spiega la presenza di mercenari nazisti in ogni angolo dell'arena globale in cui le Superpotenze si sono affrontate negli anni '50 e '60».

Nel libro ci sono naturalmente i nazisti ossessionati dagli ebrei e intenzionati a proseguire la guerra contro di loro sotto altre bandiere: tra loro spicca la figura di Alois Brunner, che negli anni '50 si installò a Damasco ed entrò nei servizi segreti siriani. «Come aiutante principale di Eichmann – racconta Orbach – fu responsabile di molteplici crimini di genocidio. Risolveva i problemi che sorgevano durante le deportazioni ed era responsabile di un apparato sistematico di caccia

alle persone, di saccheggio e di trasporto verso i campi». Era talmente fanatico da voler convincere i siriani a tentare un blitz per liberare Eichmann prima del processo di Gerusalemme. Gli israeliani provarono per decenni a farlo fuori con l'invio di pacchi bomba: il primo fu spedito, nel 1961, dall'agente Yitzhak Shamir, il futuro Primo ministro dello Stato ebraico, e l'esplosione lasciò Brunner cieco all'occhio destro e semi-paralizzato al braccio sinistro. Diciannove anni dopo, nel 1980, un'altra busta esplosiva lo ustionò gravemente e gli fece perdere diverse dita. Il Mossad non riuscì ad assassinarlo, ma Brunner cadde in disgrazia e fece una brutta fine, in una minuscola cella siriana senza luce, dove morì nel 2001. Altra documentazione su Brunner è custodita gelosamente nel palazzo di Assad e Orbach darebbe chissà cosa per poterla consultare.

Ancora più interessanti sono però i racconti dei nazisti arruolati dal Mossad, un apparente testacoda storico ed etico che non tradisce l'Olocausto ma ne applica la tragica lezione, secondo cui a volte, per un diabolico paradosso della storia, i peggiori nemici degli ebrei si contano nella stirpe di Abramo. Il caso più controverso è quello di Walter Rauff, un criminale di guerra tedesco del tipo peggiore. Fu tra gli inventori dei furgoni a gas in cui morirono centinaia di migliaia di ebrei, e perfino tra gli incaricati di creare un'unità – poi abortita – che doveva annientare gli ebrei anche in Palestina. In ogni missione – Tunisia, Grecia e Italia – ebbe come obiettivi partigiani ed ebrei. Dopo la guerra fuggì anche lui in Siria, al servizio di Husni Za'im, il militare che guidò la prima guerra contro Israele e che subito dopo prese il potere con un golpe.

Fu Rauff, in pochi mesi, a dare ai servizi segreti siriani l'impronta della Gestapo che mantengono tuttora, e fu lui a progettare personalmente «dispositivi di tortura per interrogare e terrorizzare gli ebrei siriani», scrive Orbach. Ma nel 1949, un controgolpe che eliminò Za'im lo costrinse a scappare. Fu nella tappa italiana della fuga che incontrò gli israeliani.

Si può immaginare il sangue freddo degli agenti del Mossad che, sapendo perfettamente chi fosse quell'uomo, portarono a termine la missione di arruolarlo. Rauff accettò sia perché l'alternativa era la morte sia per vendicarsi dei siriani che l'avevano cacciato. Per due anni, diede prima – da Roma – informazioni dettagliate sulla situazione in Siria, e poi accettò di diventare un agente israeliano in Egitto, finché nel 1951 decise di trasferirsi in Ecuador.

A gestirlo in quel periodo fu Shalhevet Freier, un funzionario del ministero degli Esteri di Tel Aviv che fu poi tra i promotori del suo programma nucleare israeliano. All'inizio fu una sua iniziativa autonoma, ma quando ne informò il quartier generale del Mossad scoprì che non c'erano remore riguardo all'arruolamento di nazisti. Che comunque non avevano la garanzia di sfuggire un giorno alla vendetta. Nel 1980, una squadra del Mossad andò in Cile, dove si

era stabilito Rauff, per regolare i conti. Il nazista riuscì a salvarsi ma morì un anno dopo di cancro.

Chi sfuggì all'assurdità di essere sia un agente del Mossad sia nella sua lista di obiettivi fu un nome che è entrato – dalla parte sbagliata – nella parte più affascinante della storia: la leggenda. La figura di Otto Skorzeny è scolpita nella vicenda italiana come una maledizione: se l'ufficiale delle Waffen-SS non fosse riuscito a liberare Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso, nel settembre 1943, forse non avremmo avuto Salò. D'altronde, era l'agente scelto di Hitler per le missioni più spericolate: un anno dopo, nel settembre del '44, rapì il figlio del reggente ungherese, l'ammiraglio Miklós Horthy, che stava per concludere una pace separata con i sovietici il quale per salvarlo accettò di cedere il potere alle Croci Frecciate. Non è un caso, insomma, se Skorzeny fu definito per anni dai servizi americani e inglesi «l'uomo più pericoloso d'Europa», data la sua capacità di sopravvivere a tutto: i processi postbellici – in cui fu misteriosamente perseguito solo per l'uso di uniformi nemiche – come l'inevitabile caccia agli ebrei.

Che Skorzeny fu un agente assai operativo del Mossad, è stato rivelato sette anni fa dai giornalisti Dan Raviv e Yossi Melman, ma le loro fonti restarono anonime. Ora Orbach, nei suoi documenti, ha ricevuto la conferma ufficiale dell'intelligence israeliana. Dopo la guerra Skorzeny fu per anni trafficante d'armi e mercenario «costantemente alla ricerca di avventure per superare la noia», scrive lo storico. Aiutò sia i siriani, reclutando consiglieri militari, sia gli egiziani, facendo affari con consulenti tedeschi del programma missilistico del Cairo. Per questo il Mossad oscillò a lungo tra l'ammazzarlo e l'arruolarlo: stava da sempre coi nemici ma era una delle migliori spie del mondo e sapeva tantissime cose. Non a caso, a farlo cadere nella rete, nel 1962, fu Rafi Meidan, ex comandante dell'Amal, l'unità di caccia ai nazisti del servizio segreto israeliano.

A Madrid, dove l'ex ufficiale viennese si era stabilito, Meidan divenne l'amante di sua moglie Ilse: fu lei a presentarlo al marito, col quale, svela il rapporto del Mossad, aveva una «relazione aperta». Skorzeny fu poi «assunto» da Avraham Ahituv, futuro direttore dello Shin Bet. Una volta capito che gli israeliani non volevano eliminarlo, l'ex SS chiese loro una polizza sulla vita definitiva: essere cancellato dalla lista di ricercati del cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal. Gli israeliani fecero finta di accontentarlo, ma è un dato di fatto che Skorzeny morì di cancro nella capitale spagnola, nel 1975.

Prima però, per Israele, fece qualcosa di clamoroso. Come spesso gli capitava. Era settembre, stavolta 1962, 19 anni dopo il blitz sul Gran Sasso. Heinz Krug, uno scienziato tedesco che lavorava a Monaco di Baviera, era stato vent'anni prima tra gli inventori dei missili che avevano quasi messo in ginocchio l'Inghilterra. Ora era pagato dagli egiziani per rendere lo stesso servizio a Israele, e per questo

era finito in cima alla lista del Mossad. Krug lo sapeva, si sentiva in pericolo, ma non pensava che il pericolo potesse arrivare da Skorzeny quando andò a incontrarlo. Era stato lui stesso a chiederglielo, d'altra parte, convinto che quell'uomo leggendario avrebbe protetto lui e altri scienziati tedeschi nella sua situazione.

Skorzeny salì sulla Mercedes bianca di Krug e gli disse di andare nella foresta per parlare in modo riservato. La macchina che li seguiva, lo assicurò, aveva a bordo tre sue guardie del corpo. Arrivati nella foresta, Otto Skorzeny uccise Krug e i tre agenti israeliani che lo accompagnavano sciolsero il suo corpo nell'acido per impedire il ritrovamento del cadavere.

Alla fine, tutto si risolse con un atto di guerra perfetto: difensivo ma pure punitivo, e fatto compiere da un nemico. Le vie del Mossad sono infinite ed è proprio la spiegazione di tanti suoi successi, spietati e inesorabili.

GIANLUCA MERCURI